



LA LEGGE DEL PIÙ FORTE

DAL CROLLO DELLA PRIMA REPUBBLICA AL MONDO SENZA REGOLE:

TRENT'ANNI DI PROMESSE E IL CONTO CHE STIAMO PAGANDO

MATTIA PARISI

LA LEGGE DEL PIÙ FORTE

**DAL CROLLO DELLA PRIMA REPUBBLICA AL MONDO SENZA
REGOLE: TRENT'ANNI DI PROMESSE E IL CONTO CHE STIAMO
PAGANDO**

MATTIA PARISI

© 2026 MATTIA PARISI
TUTTI I DIRITTI RISERVATI

NESSUNA PARTE DI QUESTO VOLUME PUÒ ESSERE RIPRODOTTA, ARCHIVIATA O
TRASMESSA IN QUALSIASI FORMA O MEZZO, ELETTRONICO O MECCANICO, SENZA
AUTORIZZAZIONE SCRITTA DELL'AUTORE.

PRIMA EDIZIONE: APRILE 2026

STAMPATO IN ITALIA

A chi ha imparato a riconoscere le crepe prima che fosse troppo tardi.

INTRODUZIONE

Ci sono due schermi che raccontano meglio di molte analisi dove siamo arrivati.

Sul primo, un lavoratore “a chiamata” aspetta che un’app gli dica se oggi esiste oppure no. Turni, priorità, valutazioni — perfino l’accesso al lavoro — diventano funzioni di un sistema che non discute, non media, non spiega.

Sul secondo, uno Stato monitora una dashboard di obiettivi e scadenze. Il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza (RRF) impone una cornice rigida: gli interventi devono essere completati entro il 31 dicembre 2026 e le risorse arrivano solo se vengono raggiunti milestones e targets concordati.

In entrambi i casi, la promessa è la stessa: efficienza.

Il prezzo, però, è vivere dentro una metrica che stabilisce cosa conta — e cosa smette di contare.

Non è una metafora. È un programma normativo.

Nel 2024 l’Unione europea ha approvato nuove regole sul lavoro tramite piattaforme, sancendo un principio che, fino a pochi anni fa, sarebbe sembrato ovvio: una persona non può essere licenziata o penalizzata da una decisione interamente automatizzata. Le decisioni che incidono sulla vita lavorativa richiedono controllo umano.

Il Consiglio dell’Unione europea ha ribadito la stessa linea, introducendo obblighi di trasparenza, monitoraggio qualificato e diritto alla contestazione.

Quando il diritto è costretto a ricordare che dietro una decisione deve esserci un essere umano, significa che l’eccezione sta diventando regola.

Eppure, la promessa originaria — almeno nella tradizione Costituzionale italiana — andava in direzione opposta. Non l’individuo isolato, ma l’individuo inserito in strutture collettive capaci di rappresentare e negoziare.

L’Italia è una Repubblica “fondata sul lavoro” e riconosce i diritti inviolabili della persona sia come singolo sia nelle formazioni sociali. La libertà sindacale è collocata al centro dei rapporti sociali, e ai partiti è affidato il compito di concorrere, con metodo democratico, alla determinazione della politica nazionale.

In questo disegno, la politica non è un rapporto diretto tra leader e pubblico: è mediazione, conflitto regolato, costruzione di interessi generali.

La domanda che il libro tenta di affrontare, allora, è volutamente semplice — e per questo scomoda: cosa accade quando questa architettura di mediazione perde funzione e il rischio si sposta progressivamente sul singolo?

In termini politici, il problema non è soltanto la diminuzione della fiducia. È l'apertura di un vuoto tra governanti e governati che tende ad ampliarsi.

Peter Mair ha descritto questo passaggio come uno svuotamento della democrazia dalla sua componente popolare: una “*democracy without a demos*”. Una democrazia che resta in piedi, ma senza più il popolo che la tiene in equilibrio.

Colin Crouch, da un'altra prospettiva, parla di postdemocrazia: un sistema in cui le forme restano, ma la capacità dei cittadini organizzati di incidere realmente si indebolisce.

Queste categorie non sono etichette, ma strumenti di lettura. Aiutano a comprendere che il punto non è rimpiangere i partiti del passato, bensì interrogarsi sulla scomparsa di un meccanismo che trasformava interessi dispersi in decisioni negoziate.

Per evitare di raccontare tre storie parallele — geopolitica, diritto, lavoro — destinate a incontrarsi solo nelle conclusioni, il metodo adottato è quello della triangolazione.

Le crisi e le transizioni geopolitiche vengono lette come cambiamenti delle regole del gioco.

Le trasformazioni giuridiche e politiche come mutazioni dell'infrastruttura decisionale.

Gli effetti sul lavoro come contabilità finale: il punto in cui ciò che è astratto diventa concreto.

In questo quadro si inserisce anche la nozione di “società del rischio”: rischi prodotti socialmente che vengono vissuti come problemi individuali. Beck lo osserva con una lucidità quasi ironica: la narrazione del rischio racconta la pretesa delle istituzioni di governare ciò che, per sua natura, sfugge al controllo.

Molte politiche contemporanee sembrano muoversi esattamente su questa linea: promettono governabilità, ma redistribuiscono l'incertezza verso chi ha meno strumenti per gestirla.

A chi si rivolge questo libro — e perché adesso?

A chi vive, o osserva da vicino, la transizione dal “lavoro come status” al “lavoro come slot”: lavoratori, professionisti, imprenditori, studiosi, cittadini che percepiscono la stabilità non più come condizione, ma come prestazione da conquistare.

I numeri riportano il discorso alla realtà: nel quarto trimestre 2025 gli occupati in Italia sono 24 milioni e 121 mila, con un tasso di disoccupazione del 5,6%. Non è un dato che consente semplificazioni: la disoccupazione resta un problema concreto, soprattutto in alcune aree e per alcune fasce di età. Ma proprio per questo emerge un punto ulteriore: oggi non è solo la quantità del lavoro a essere in discussione, quanto la qualità della sua stabilità.

Siamo inoltre in una finestra temporale in cui le promesse si trasformano in verifiche: gli Stati membri devono completare gli obiettivi del RRF entro il 31 agosto 2026, con pagamenti finali entro il 31 dicembre dello stesso anno.

Il conto, dunque, non è solo una metafora: è anche una scadenza.

La struttura del libro segue questa traiettoria in cinque movimenti.

La prima parte ricostruisce il mondo della mediazione “pesante” — partiti, sindacati, contrattazione collettiva — e il suo progressivo declino tra anni Ottanta e Novanta.

La seconda analizza l’illusione di una stabilità costruita su Europa, globalizzazione e flessibilità.

La terza entra nella frattura del 2008 e nell’era dell’austerità, in cui la politica assume spesso il volto dell’amministrazione dell’inevitabile.

La quarta descrive l’ascesa dell’individuo e della disintermediazione digitale come nuovo paradigma.

La quinta, infine, mette in scena la resa dei conti dal 2020 in poi: pandemia, guerra, crisi energetica, tensioni internazionali e il lavoro che torna a essere il punto di scarico di ogni tensione sistemica.

Se la promessa era ordine, questo libro prova a mostrare come un ordine privo di mediazione finisca per trasformarsi, con elegante coerenza, in una forma di solitudine.

PARTE I — LA FINE DI UN MONDO NEGLI ANNI OTTANTA E NOVANTA

La porta della sezione di partito si chiude alle otto di sera, e qualcuno, prima ancora di parlare, appoggia sul tavolo una pila di volantini come se fossero prove a sostegno di un'idea.

Al telegiornale, il nome di un arrestato rimbalza tra “milioni”, “tangenti” e Milano, e in salotto si capisce che non è solo una notizia: è l'inizio di una stagione.

LA PRIMA REPUBBLICA E I SUOI CORPI

La Prima Repubblica era criticabile — e infatti veniva criticata — ma possedeva una qualità che oggi appare rara: rendeva visibile la catena che univa domanda sociale e decisione politica. Un sistema elettorale proporzionale, rimasto in vigore fino alle riforme dei primi anni Novanta, premiava la mediazione e rendeva normale l'idea che governare significasse trattare, non comandare in solitaria.

Nel lavoro, la contrattazione collettiva dava forma a un patto sociale: non eliminava il conflitto, ma lo trasformava in regole, salari, inquadramenti. Non era un paradiso; era un sistema. E i sistemi, quando funzionano, sono spesso invisibili fino al momento in cui si rompono.

PARTITI COME VISIONI COLLETTIVE

I grandi partiti della Prima Repubblica non si limitavano a contendersi voti: organizzavano comunità e producevano visioni di società. In quel mondo, Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano e Partito Socialista Italiano erano anche reti territoriali, luoghi di formazione e “porte” d'accesso alla politica.

Questa struttura poteva generare fedeltà e conformismo, ma produceva anche un effetto decisivo: la questione del lavoro poteva diventare tema pubblico e non restare una faccenda privata.

PROPORZIONALE E MEDIAZIONE COME MESTIERE

Con il proporzionale, nessuno poteva bastare a sé stesso: coalizioni, compromessi e scambi erano parte del metodo, non un incidente di percorso. Questo rendeva la mediazione una competenza centrale, con

tutti i difetti del caso: lentezza, opacità e quella pazienza istituzionale che oggi sembra quasi un hobby estinto.

Ma significava anche che il conflitto sociale aveva canali: prima di diventare frattura, poteva diventare trattativa e poi regola.

LAVORO FORDISTA E CENTRALITÀ DEL CONTRATTO

Nel lavoro, la cornice restava ancora largamente collettiva: i contratti collettivi nazionali stabilivano minimi e tutele, riducendo l'arbitrio della trattativa individuale. Non era soltanto tecnica sindacale o burocratica: era un'idea di società, perché rendeva il reddito e il tempo di lavoro “discutibili” attraverso strumenti comuni.

Questo non eliminava le disuguaglianze, ma dava loro un perimetro e un linguaggio, e rendeva meno probabile che la vita lavorativa si riducesse a una somma di negoziazioni solitarie.

CORPI INTERMEDI COME RETE CHE REGGE

I corpi intermedi erano “in mezzo” perché traducevano: bisogni in piattaforme, piattaforme in accordi, accordi in regole. CGIL, CISL e UIL negoziavano e mobilitavano; Confindustria organizzava interessi d'impresa e compatibilità economiche.

Finché questa rete regge, la promessa non è una “fiducia” astratta: è la capacità concreta di trasformare il conflitto in regola e il rischio in protezione condivisa.

TANGENTOPOLI E IL CROLLO

Quando un sistema politico perde credibilità, non perde soltanto elezioni: perde la possibilità di spiegare il mondo senza sembrare in malafede. Tangentopoli diventa il nome di una percezione collettiva: la corruzione non più come deviazione, ma come circuito.

Il 17 febbraio 1992, con l'arresto di Mario Chiesa, quella percezione prende una data e un volto, e da lì si innesca un effetto domino che travolge i partiti della Prima Repubblica. Ciò che crolla non è soltanto un assetto di governo: è la credibilità dei mediatori stessi, cioè di coloro che dovrebbero trasformare interessi in decisioni legittime.

LA CORRUZIONE COME SISTEMA

Il punto non era soltanto: “c'erano tangenti”. Il punto era: “così si decide”. Un doppio binario in cui le regole ufficiali sembravano spesso più deboli di quelle reali.

Quando questa idea entra nella testa collettiva, ogni mediazione assomiglia a uno scambio opaco e ogni compromesso sembra collusione. La politica, che vive di negoziazione, viene allora giudicata con una richiesta di purezza che nessuna istituzione complessa riesce a sostenere a lungo.

MANI PULITE: LA GIUSTIZIA DIVENTA SCENA

Le inchieste restituiscono un senso di responsabilità e, per molti, diventano l'unico luogo in cui qualcuno paga davvero. Ma la giustizia può smontare; non può ricostruire. Accerta reati, non produce appartenenza e non scrive una nuova idea di futuro.

In questo passaggio, la politica perde un pezzo della propria legittimazione e, al suo posto, cresce una partecipazione più emotiva: indignazione, scomunica, tifoseria.

IL VUOTO CHE SI APRE

Con i partiti in crisi, insieme alle sigle spariscono anche abitudini: sezioni, filtri, percorsi, selezione della classe dirigente. Il cittadino diventa più libero e più solo: libero di scegliere di volta in volta, solo perché non ha più un luogo stabile in cui trasformare un problema personale in domanda collettiva.

È un vuoto che rende plausibile qualunque semplificazione, purché sia veloce e “anti-sistema”, anche quando l’anti-sistema finisce per essere soltanto un nuovo sistema privo di controlli.

IL LAVORO SENTE L’ARIA CAMBIARE

Mentre la politica brucia, l’economia ristruttura: esternalizzazioni, appalti, catene di responsabilità più lunghe e più opache. Il lavoro perde progressivamente la sua forma lineare e comincia a sperimentare la frammentazione come normalità: non tanto perché cambino le parole, quanto perché cambiano i rapporti di forza.

In questo clima, anche le risposte istituzionali cercano scorciatoie: nel 1993 si avvia il passaggio dal proporzionale a un sistema misto, presentato come risposta di governabilità a una rappresentanza in crisi.

L'UOMO SOLO AL COMANDO

Il vuoto non resta vuoto: viene occupato da chi sa parlare più forte, più semplice e più in fretta. Il 26 gennaio 1994 Silvio Berlusconi annuncia la propria “discesa in campo” con un messaggio televisivo, e la politica cambia stile, strumenti e tempi.

Forza Italia nasce e si presenta come un movimento centrato sulla leadership, con un’organizzazione leggera e un linguaggio più commerciale, pensato per un elettorato orfano e disorientato. Pochi mesi dopo si vota con il nuovo sistema e cambia la geografia del consenso: la transizione istituzionale incontra la transizione comunicativa, e insieme producono un formato destinato a durare.

DISCESA IN CAMPO E PROMESSA DI SEMPLICITÀ

La novità non consiste soltanto nell’ingresso di un imprenditore in politica, ma nella proposta di cambiare il formato stesso della politica: meno apparati, più relazione diretta col pubblico.

In un Paese stanco di mediazioni screditate, la semplicità diventa un valore in sé, quasi una cura morale. Il rischio, però, è che “semplice” finisca per significare anche “non elaborato”: meno filtri, meno discussione, più reazione.

IL PARTITO PERSONALE COME VEICOLO

Il nuovo partito rompe con l’idea del partito come scuola e comunità e si avvicina invece al partito come strumento: si entra per sostenere un progetto già definito, non per costruirlo insieme.

Questo riduce i conflitti interni e accorcia i tempi, ma indebolisce i livelli intermedi che, in passato, producevano rappresentanza e selezione. Quando la struttura è leggera, il consenso deve essere continuo: se cala, non c’è rete che tenga.

LA POLITICA CHE DIVENTA COMUNICAZIONE

La scena politica adotta logiche mediatiche: messaggi netti, tempi brevi, polarizzazione, personalizzazione. L’argomento lungo perde contro la formula memorabile, e il compromesso diventa sinonimo di debolezza invece che di responsabilità.

La disintermediazione, qui, non è un ideale astratto: è una tecnica. E funziona finché il pubblico resta pubblico e non torna cittadino.

SFONDO GLOBALE E LAVORO INDIVIDUALIZZATO

Mentre il Paese cambia pelle, il mondo sembra entrare in una fase “unipolare”: finito il confronto con l’Unione Sovietica, gli Stati Uniti appaiono come il perno di un ordine che molti credono definitivo.

In questo clima, competitività e flessibilità iniziano a essere raccontate come necessità più che come scelte, e il lavoro viene progressivamente narrato come prestazione individuale più che come condizione collettiva.

Il risultato è un’anticipazione di ciò che vedremo nel resto del libro: se qualcosa va storto, la colpa è del singolo; se va bene, il merito è del singolo. Il sistema, invece, sparisce dallo sguardo.

PARTE II — L'ILLUSIONE DELLA STABILITÀ

Nella Parte I abbiamo visto il crollo dei contenitori: partiti, reti territoriali, fiducia nella mediazione come metodo. La Parte II inizia quando, su quelle macerie, arriva una promessa alternativa: la stabilità non sarà più costruita dall'interno, con la lenta fatica del compromesso, ma garantita dall'esterno, attraverso regole, vincoli e “modernizzazione”. È il momento in cui l'Europa smette di essere solo un orizzonte e diventa una struttura operativa, mentre il lavoro entra in una stagione di riforme che cambiano la qualità della sicurezza quotidiana. Nel frattempo, la politica globale inizia a cambiare colore: dal grigio della gestione amministrativa al rosso di una tensione sempre più costante.

L'EUROPA COME PROMESSA

Se la Prima Repubblica era un condominio rumoroso, l'Europa si presenta come l'amministratore finalmente competente: meno litigi, più bilanci in ordine, più regole uguali per tutti. È una promessa potente, perché arriva nel momento in cui la politica nazionale appare fragile e screditata. La stabilità viene raccontata come un bene tecnico, quasi naturale: basta entrare nella “casa comune” e le crepe smettono di fare rumore. Il punto, però, è che ogni promessa di stabilità ha un costo: non sempre economico, spesso politico.

MAASTRICHT COME ARCHITETTURA

Il trattato che fonda l'Unione europea come la conosciamo oggi porta con sé una logica chiara: per condividere una moneta, bisogna condividere una disciplina. La politica economica nazionale comincia a essere interpretata come percorso di convergenza, con obiettivi che diventano criteri di credibilità. Questo sposta l'asse del dibattito: non si discute solo “cosa vogliamo”, ma “cosa possiamo permetterci” dentro un perimetro definito.

EURO COME PROMESSA DI NORMALITÀ

La moneta unica arriva come simbolo di ingresso definitivo nella modernità europea: meno inflazione, meno svalutazioni, più integrazione. Per alcuni anni l'euro esiste prima di tutto come moneta di conto e di pagamenti elettronici, poi diventa contante e cambia la percezione quotidiana del valore. La promessa è semplice: la stabilità monetaria rende più stabile anche la vita. Il non detto è altrettanto semplice: la stabilità monetaria non sostituisce la politica; la costringe a scegliere altrove.

IL VINCOLO ESTERNO E LA POLITICA INTERNA

Quando una parte rilevante della credibilità del Paese passa dalla capacità di “rispettare parametri”, il linguaggio politico cambia: cresce la retorica dell’inevitabile. Le riforme vengono presentate come necessità oggettive più che come scelte contendibili, e questo riduce lo spazio della mediazione. È qui che si crea una prima frizione con i corpi intermedi: se la decisione è descritta come tecnica, la contrattazione diventa disturbo. La promessa, insomma, è ordine; il costo è una politica che rischia di apparire amministrazione.

GLOBALIZZAZIONE COME NARRAZIONE DEL PROGRESSO

Negli stessi anni, la globalizzazione viene spesso raccontata come un flusso naturale: più mercato, più crescita, più opportunità per tutti. Questo racconto ha un effetto pratico: trasforma la competizione in destino e l’adattamento in virtù morale. Nel lavoro, il lessico della modernità comincia a coincidere con la capacità di essere flessibili, mobili, “occupabili”. È un passaggio cruciale, perché prepara il terreno a scelte in cui la libertà promessa diventa, per molti, esposizione non scelta.

ITALIA NELL’EURO: CONTI AGGIUSTATI, PROBLEMI RINVIATI

L’ingresso nell’euro premia una stagione di disciplina e rende possibili tassi e strumenti prima impensabili. Ma la moneta non risolve automaticamente i problemi strutturali: produttività, dualismi territoriali, qualità del lavoro, capacità di innovazione. In molti casi, la stabilità finanziaria diventa un anestetico: attenua il dolore senza curare la causa. E quando l’anestetico finisce, il conto torna, spesso con gli interessi politici.

LA FLESSIBILITÀ VENDUTA COME LIBERTÀ

Se l'Europa promette stabilità, la riforma del lavoro promette libertà: meno rigidità, più opportunità, più ingressi nel mercato. È una promessa seducente perché parla la lingua dell'individuo moderno: scegliere, cambiare, reinventarsi. Solo che l'economia reale non è un corso motivazionale, e la libertà senza potere contrattuale rischia di somigliare a una scelta obbligata. In questa stagione prende forma un'idea nuova: non è più il sistema che assorbe i rischi della vita lavorativa, ma la biografia del singolo.

IL PACCHETTO TREU E L'INGRESSO DEGLI ATIPICI

Con il “Pacchetto Treu” entra a regime un'idea di mercato del lavoro più articolato, dove l'accesso può avvenire anche tramite forme non standard. L'obiettivo dichiarato è facilitare l'occupazione e rendere più dinamico l'incontro tra domanda e offerta. L'effetto politico è duplice: da un lato si amplia la platea di chi può lavorare, dall'altro si normalizza l'eccezione, e con essa una prima quota di precarietà istituzionalizzata.

LA LEGGE BIAGI E IL MERCATO COME INFRASTRUTTURA

Con la stagione “Biagi” il mercato del lavoro si struttura ulteriormente in una galassia di contratti e di canali, con l'idea che la flessibilità sia un motore di competitività. La politica presenta questa architettura come modernizzazione: più strumenti, più possibilità, più adattamento alle imprese. Ma più strumenti significa anche più segmentazione: due persone possono lavorare nello stesso luogo, con diritti e sicurezza profondamente diversi. E quando la sicurezza diventa variabile contrattuale, smette di essere un diritto implicito e diventa una merce differenziale.

IL LAVORATORE COME INDIVIDUO SENZA RETE

In questo quadro, la figura del lavoratore tende a scivolare dal “membro di un collettivo” al “profilo individuale” che deve dimostrare valore in modo continuo. Il rischio non è solo economico; è anche psicologico e civico: la fragilità diventa colpa personale invece che questione sociale. I corpi intermedi faticano a rappresentare un mondo frammentato, perché la frammentazione rende più difficile costruire piattaforme comuni. È qui che si prepara, in silenzio, il vuoto tra cittadino e decisione: quando ciascuno è un caso a sé, anche la politica tende a trattarlo così.

IMPRESE, FILIERE E FLESSIBILITÀ DI SISTEMA

Molte imprese, soprattutto nelle filiere e nei distretti, vivono la flessibilità come strumento per gestire ciclicità e incertezza. La politica, spesso, asseconda questa logica perché appare razionale: l'impresa deve sopravvivere, quindi deve "adattarsi". Ma l'adattamento può essere scaricato a valle: contratti brevi, esternalizzazioni, appalti, lavoro temporaneo come ammortizzatore informale. Il risultato è un sistema dove la stabilità è concentrata in alcune posizioni e l'instabilità distribuita su molte persone.

IL LESSICO CHE NASCONDE IL CONTO

La parola "flessibilità" funziona perché suona come libertà, non come rischio. E la parola "modernizzazione" funziona perché suona come progresso, non come redistribuzione asimmetrica delle tutele. In questo lessico, la protezione tende a trasformarsi in premio: se sei "bravo" la ottieni, se no non la meriti. È la forma quotidiana della società del rischio: l'insicurezza come esperienza privata, costruita però da scelte pubbliche.

IL MONDO CHE SCRICCHIOLA

Mentre l'Europa costruisce stabilità e il lavoro viene reso più "flessibile", il mondo esterno cambia improvvisamente tono. L'11 settembre non è solo un evento tragico: è un cambio di regime emotivo e politico, in cui la sicurezza diventa lente dominante. Da quel momento la politica internazionale si muove più spesso in stato d'emergenza, e l'emergenza è una forma di governo che mal sopporta la mediazione. Anche qui, come nel lavoro, la promessa è protezione; il conto è la compressione delle regole e la crescita di decisioni eccezionali che poi diventano ordinarie.

L'11 SETTEMBRE E LA FINE DELL'UNIPOLARISMO SERENO

Dopo l'11 settembre, l'idea di un ordine internazionale "gestibile" entra in crisi: la minaccia viene percepita come diffusa, mobile, non negoziabile. Si diffonde la logica del "prima che sia troppo tardi", che cambia il rapporto tra diritto e forza. In Europa e in Italia, la politica estera deve conciliare alleanze, opinione pubblica e nuove missioni, mentre il dibattito interno si polarizza tra fedeltà e scetticismo.

GUERRE PREVENTIVE E DIRITTO CHE SI PIEGA

Le guerre in Afghanistan e in Iraq segnano una stagione in cui la forza torna strumento centrale di ridefinizione dell'ordine. Non è solo geopolitica: è un precedente, perché l'eccezione invocata per la sicurezza tende a erodere i principi che la limitano. Il multilateralismo appare, sempre più spesso, come cornice che segue i fatti invece di orientarli. E quando l'ordine internazionale perde prevedibilità, anche la prevedibilità economica ne risente: energia, investimenti, fiducia.

DOTTRINA E PRECEDENTI

In questi anni prende forma una retorica strategica che giustifica l'azione preventiva e amplifica il ruolo dell'emergenza. Questo ha un impatto culturale: se il mondo è pericoloso e imprevedibile, allora anche i vincoli sembrano un lusso. È la stessa dinamica che, in casa, rende più fragile la mediazione: quando tutto è urgente, negoziare sembra perdere tempo. La post-democrazia non arriva con un colpo di Stato: arriva con la normalizzazione dell'eccezione.

ITALIA TRA ALLEANZE E POLITICA INTERNA

In Italia, il berlusconismo consolida l'idea di una politica centrata sul leader e sull'immediatezza del consenso, proprio mentre si chiede alla società una disciplina "europea" e una lealtà "atlantica". L'opposizione fatica spesso a proporre una narrazione alternativa che tenga insieme lavoro, sicurezza e integrazione europea, e finisce per inseguire l'agenda anziché dettarla. Questo alimenta un'impressione diffusa: le scelte importanti avvengono altrove, e la politica interna gestisce solo i margini. È un modo elegante di produrre disaffezione.

SICUREZZA, ECONOMIA E LAVORO COME TERRENO DI RICADUTA

L'insicurezza globale non resta nei notiziari: entra nelle decisioni d'impresa, nella percezione del futuro, nella domanda di protezione. In un mercato del lavoro più segmentato, gli shock colpiscono in modo diseguale: chi è stabile resiste, chi è "flessibile" assorbe il colpo. Così la promessa di libertà contrattuale incontra la realtà della vulnerabilità ciclica. E il conto della geopolitica, spesso, finisce nel luogo più prevedibile: la vita quotidiana delle persone.

PARTE III: LA FRATTURA

Il 2008 non è soltanto una crisi: è il momento in cui l'illusione della stabilità si rompe e diventa evidente che l'ordine costruito negli anni precedenti era, in parte, un equilibrio di fiducia. Da lì in avanti l'Europa risponde con una grammatica dominante — regole, vincoli, aggiustamenti — che tende a trasformare la politica in amministrazione dell'inevitabile. Nel lavoro, le riforme e la segmentazione diventano il modo “razionale” di gestire l'incertezza, ma spesso significano che il rischio viene spostato verso chi ha meno potere contrattuale. Intanto, fuori dai confini europei, l'ordine internazionale perde prevedibilità: rivoluzioni, guerre, terrorismo, e il ritorno di potenze revisioniste rendono la geopolitica un fattore quotidiano. Il risultato è un vuoto che cresce: tra cittadini e decisioni, tra promessa collettiva e conto individuale.

LA CRISI CHE CAMBIA TUTTO

Il 2008 ha una qualità particolare: non colpisce solo i bilanci, colpisce la fiducia. Per anni ci eravamo raccontati che i mercati fossero efficienti, i rischi calcolabili, le regole sufficienti. Poi, in poche settimane, si scopre che i rischi erano reali, ma spesso messi in conto a qualcun altro; e che quando il credito si ferma, si ferma anche la vita ordinaria: imprese, assunzioni, investimenti, speranze. In Europa la risposta nasce con un lessico prudente e finisce con un lessico punitivo: prima “salvataggi”, poi “austerità”, poi “condizionalità”. In Italia la crisi diventa politica: non solo chi governa, ma come si governa, e fino a che punto la politica possa davvero scegliere.

LEHMAN E IL CROLLO DELLA FIDUCIA

La crisi finanziaria globale esplode quando un pezzo da novanta della finanza smette di sembrare un servizio e torna a essere potere: potere di bloccare, contagiare, trascinare tutti nel panico. Il punto non è che fallisce una banca: il punto è che fallisce l'idea di un rischio confinato. Da quel momento, ogni decisione economica diventa anche un esercizio di sopravvivenza collettiva, e il lavoro smette di essere un percorso per diventare una domanda: “ci sarà ancora domani?”.

DALLO SHOCK FINANZIARIO ALLA CRISI DEL DEBITO

Lo shock si trasforma presto in una crisi di bilanci pubblici e di fiducia verso gli Stati: non perché gli Stati diventino improvvisamente irresponsabili, ma perché diventano il luogo dove si cerca una diga contro un'ondata privata. Qui nasce un cortocircuito tipico della frattura: si socializzano i danni e poi si moralizza la spesa. In Europa questo produce un'accelerazione istituzionale centrata sulle regole, mentre nei Paesi più fragili cresce la sensazione che la politica sia diventata un ufficio contabile.

AUSTERITÀ COME LINGUAGGIO UNICO

L'austerità non è solo un insieme di misure: è un modo di parlare che finisce per ridurre le alternative possibili. Se l'unico obiettivo è "rassicurare i mercati", tutto il resto diventa secondario, inclusa la coesione sociale. Il lavoro entra in questa grammatica come variabile di aggiustamento: si può comprimere, rendere più flessibile, frammentare. Nella pratica, la stabilità economica viene cercata spesso attraverso l'instabilità individuale.

LA GRECIA COME LABORATORIO DI REGOLE

La crisi greca diventa simbolo perché rende visibile ciò che altrove si preferisce tenere implicito: chi decide davvero quando il debito è la leva, e quali priorità contano nelle emergenze. Gli interventi e i programmi di assistenza hanno un profilo tecnico, ma producono effetti politici profondi: restringono margini democratici, rendono dolorosa la parola "riforma" e trasformano la solidarietà in condizionalità. Nel lavoro, questo si traduce in tagli, precarietà e fuga di competenze: non una scelta individuale, ma una conseguenza sistemica.

ITALIA: LA POLITICA CHE SI ARRENDE

In Italia la frattura si manifesta come crisi di credibilità: verso l'esterno, verso l'Europa, verso i cittadini. La stagione del "governo tecnico" e delle soluzioni d'emergenza segnala un passaggio psicologico prima ancora che istituzionale: quando arriva il conto, la politica tende a presentarsi come esecutrice. E se la politica si descrive come esecutrice, qualcuno — inevitabilmente — decide al suo posto, o almeno appare farlo. Il lavoro, in questo passaggio, sente il gelo: più prudenza nelle imprese, più selettività nelle assunzioni, più peso scaricato sui segmenti deboli.

IL PREZZO DELLA STABILITÀ

La stabilità viene trattata come bene supremo, ma il punto diventa chi la paga e con quali strumenti. Se la stabilità è ottenuta comprimendo welfare, investimenti e capacità di progettare futuro, si produce una società “stabile” solo nel senso che resta ferma. È qui che la frattura diventa culturale: la promessa non è più “vivrai meglio”, ma “non peggiorerai troppo”. Un’aspirazione modesta, eppure difficile da garantire.

IL LAVORO NELL’ERA DELL’AUSTERITÀ

Se la crisi del 2008 rompe la fiducia nei mercati, l’austerità rompe un’altra fiducia: quella per cui il lavoro, bene o male, fosse la strada più affidabile verso la vita adulta. Tra il 2008 e il 2016 la parola chiave diventa “transizione”: transizione tra contratti, tra status, tra promesse e delusioni. Le riforme del lavoro vengono raccontate come modernizzazione e semplificazione, ma spesso producono un effetto laterale: rendono più facile muovere le persone, non necessariamente proteggerle durante il movimento. E quando il movimento è continuo, la vita si organizza intorno a un’ansia di fondo: pianificare è un lusso, resistere diventa una competenza.

GIOVANI: L’ATTESA COME CONDIZIONE

Per molti giovani l’ingresso nel lavoro diventa un rito lungo e instabile: tirocini, contratti brevi, periodi di inattività, ritorni a casa. Questo non è solo un fatto economico; è un fatto politico, perché sposta la cittadinanza sociale dal diritto alla fortuna. In questo scenario, le differenze territoriali e familiari pesano più del merito: chi ha rete regge, chi non ce l’ha scivola giù. E il risultato è una generazione che vive la precarietà non come fase, ma come forma.

RIFORME E PROMESSA DI “DINAMISMO”

La politica del lavoro prova a rispondere con riforme che promettono flessibilità “buona”, più occupazione, più mobilità. Ma il dinamismo, quando è unilaterale, significa soprattutto che il lavoratore deve adattarsi più del sistema. La logica implicita è: rendiamo più semplice per le imprese assumere e licenziare, e il mercato troverà un equilibrio. Il problema è che l’equilibrio può arrivare, ma spesso arriva distribuendo costi in modo asimmetrico.

ARTICOLO 18 E CAMBIO DI PARADIGMA

Il cuore simbolico di questa stagione è lo spostamento del baricentro delle tutele: dalla reintegrazione come orizzonte alla monetizzazione dell'ingiustizia come soluzione standard. Il dibattito sull'articolo 18, al di là delle semplificazioni, racconta una cosa precisa: quale parte del rischio del licenziamento debba stare sull'impresa e quale sul lavoratore. Quando la tutela diventa indennizzo "calcolabile", il licenziamento diventa più prevedibile per chi decide e più gestibile a bilancio; ma per chi lo subisce, resta un evento che rompe traiettorie e identità. È la trasformazione della protezione in costo, e del costo in numero.

AMMORTIZZATORI E POLITICHE ATTIVE: LA FATICA DELL'INFRASTRUTTURA

In teoria, più mobilità richiede più protezione "in transizione": ammortizzatori, formazione, servizi per l'impiego, politiche attive. In pratica, costruire questa infrastruttura è difficile, lento, spesso incompleto, e il risultato è un sistema che chiede mobilità senza garantire davvero accompagnamento. Così la flessibilità diventa una richiesta morale — "reinventarsi" — più che un percorso assistito. E quando l'assistenza manca, il rischio torna a essere biografico: ognuno si arrangia come può.

SUD COME CASO LIMITE

Nel Mezzogiorno la frattura è più netta perché le reti economiche sono più fragili e la capacità di assorbire shock è minore. Qui la precarietà non è solo contrattuale: è infrastrutturale, perché riguarda opportunità, servizi, possibilità di restare. La mobilità diventa spesso migrazione, e la migrazione diventa selezione: chi può partire parte, chi resta paga il prezzo di un mercato del lavoro più stretto. È un laboratorio doloroso: mostra cosa accade quando il centro traballa e la periferia non ha margini.

LA RETORICA DEL MERITO E LA COLPA DELLA FRAGILITÀ

In questa stagione cresce un lessico apparentemente neutro: meritocrazia, employability, resilienza. Sono parole utili, finché non diventano un modo per spostare la responsabilità dai sistemi alle persone. Se sei fragile, è perché non ti sei aggiornato abbastanza; se non trovi lavoro, è perché non ti sei venduto bene. È un dispositivo perfetto per una società del rischio: rende l'insicurezza accettabile perché la trasforma in mancanza individuale.

IL MONDO CHE SI DISORDINA

Mentre l'Europa discute di regole e l'Italia discute di riforme, il mondo esterno smette di comportarsi come uno sfondo. Tra il 2011 e il 2014 esplodono eventi che rompono l'idea di un ordine internazionale ordinato e prevedibile: rivolte, guerre civili, terrorismo, ritorno della potenza militare come leva politica. Il punto non è fare cronaca; è capire la connessione: quando l'ordine internazionale perde stabilità, la stabilità economica diventa più costosa, e il conto torna in Europa sotto forma di energia, migrazioni, insicurezza percepita. La geopolitica, insomma, smette di essere “affari esteri” e diventa un fattore interno.

PRIMAVERA ARABA: SPERANZA E FRAGILITÀ

Le rivolte del 2011 aprono una finestra di speranza: piazze piene, regimi che tremano, l'idea che la domanda di dignità possa trasformarsi in istituzioni. Ma la speranza, senza architetture solide, si espone al contraccolpo: transizioni incomplete, conflitti interni, interventi esterni, restaurazioni. Per l'Europa è una lezione amara: l'ordine vicino non si governa solo con dichiarazioni, e la stabilità non si esporta come un modello amministrativo. Nel lavoro, gli effetti arrivano indiretti, ma arrivano: instabilità regionale significa turismo più fragile, investimenti più prudenti, filiere più nervose.

SIRIA: GUERRA SENZA ARBITRO

La Siria rappresenta uno spartiacque: il passaggio da crisi gestibili a conflitti senza contenimento.

Non è solo una guerra civile: è un conflitto in cui si sovrappongono attori locali, regionali e globali — governo, milizie, potenze esterne — senza che nessuno riesca, o voglia, imporre un limite condiviso.

Il risultato è una trasformazione qualitativa: la guerra non è più un evento da risolvere, bensì diventa una condizione che si prolunga a tempo indeterminato.

È qui che emerge il punto decisivo.

Quando manca un arbitro credibile, il diritto internazionale non scompare, resta sul piano formale ma perde la capacità di incidere.

Le regole esistono, ma non bastano a contenere la forza, ed è proprio questa insufficienza a segnare il cambiamento.

Quanto accaduto in Siria dimostra che, senza un equilibrio tra attori che ne garantisce il rispetto, il diritto internazionale diventa un contenitore bucato: inefficace.

Le conseguenze non restano locali: si propagano.

I flussi migratori verso l'Europa non sono solo un effetto umanitario, ma il segnale di un sistema che non riesce più a contenere le crisi alla loro origine. Allo stesso modo, l'instabilità alle porte dell'Unione diventa permanente, non più episodica.

È un passaggio chiave. poiché segna il momento in cui l'idea del conflitto smette di essere eccezione e diventa parte dell'equilibrio.

ISIS: IL VUOTO CHE DIVENTA POTERE

Lo Stato Islamico prende forma all'interno di un vuoto di potere generato dal collasso delle istituzioni, dalle fratture settarie e da interventi che hanno smantellato equilibri esistenti senza riuscire a sostituirli. In uno spazio privo di governance effettiva, la forza tende a organizzarsi e a strutturarsi, fino a costruire un ordine alternativo.

Qui emerge una dinamica precisa: quando un sistema viene indebolito senza essere ricostruito, ciò che resta non è un equilibrio instabile, ma uno spazio contendibile. E in quello spazio si affermano soggetti che operano al di fuori di regole condivise, fondando il proprio potere sul controllo del territorio, delle risorse e delle persone.

In questo contesto, il diritto internazionale mantiene una presenza formale, ma fatica a tradursi in vincolo effettivo. Interviene in ritardo, e soprattutto senza la capacità di incidere sugli equilibri reali.

Le conseguenze si riflettono rapidamente anche in Europa, non solo sul piano della sicurezza ma su quello politico e sociale. La percezione del rischio si consolida, la sicurezza assume carattere prioritario, la polarizzazione si intensifica. Questo cambiamento si traduce anche in una diversa allocazione delle risorse: cresce l'attenzione per la sicurezza, mentre si riduce lo spazio per politiche di lungo periodo.

Il riflesso sul lavoro è diretto, anche se meno visibile. Le priorità cambiano, gli investimenti si spostano, le scelte diventano più caute. Non è una trasformazione ideologica, ma un adattamento a un contesto percepito come instabile. Un adattamento che, ancora una volta, produce i suoi effetti nel punto finale della catena: il lavoro.

RUSSIA E CRIMEA: IL SEGNALE IGNORATO

L'annessione della Crimea nel 2014 segna un passaggio che, a posteriori, appare più netto di quanto non fosse stato percepito allora. In quel momento si incrina un presupposto su cui si reggeva l'ordine europeo: la stabilità dei confini come dato acquisito, non più rimesso alla forza.

La reazione internazionale arriva, ma resta contenuta. Sanzioni, prese di posizione, richiami al diritto non riescono a ristabilire un limite credibile. Il quadro normativo continua a esistere, ma la sua capacità di incidere sugli equilibri reali si riduce. Il diritto non scompare; arretra fino a diventare, di fatto, uno strumento di commento più che di contenimento.

È in questo slittamento che si coglie il segnale.

La Crimea introduce un precedente che non viene realmente neutralizzato. E un precedente non contenuto tende a riproporsi, ampliandosi. Negli anni successivi quella stessa dinamica riemergerà con crescente intensità, fino a rendersi pienamente visibile nei conflitti più recenti: dall'Ucraina alle tensioni mediorientali, fino agli scontri che coinvolgono direttamente attori globali.

Ciò che cambia non è solo la frequenza degli eventi, ma la loro qualità. La forza torna a operare senza incontrare un limite effettivo, mentre il diritto resta sullo sfondo, presente ma incapace di interrompere la traiettoria.

Le conseguenze si riflettono immediatamente anche sul piano economico. I mercati diventano più instabili, le catene energetiche si ridefiniscono, le relazioni commerciali si fanno più incerte. Le imprese europee, e italiane in particolare, si trovano a operare in un contesto in cui il quadro politico incide direttamente sulle condizioni operative.

È un passaggio discreto, ma decisivo. Segna il momento in cui il sistema non si rompe apertamente, ma smette di garantire ciò che prometteva. E da quel punto in avanti, la deriva non ha più bisogno di essere dichiarata: si sviluppa.

EUROPA TRA VICINATO E IMPOTENZA

Dal Mediterraneo all'Est, l'Europa scopre di avere vicini instabili e strumenti limitati, soprattutto quando manca una linea comune. Questo alimenta un sentimento interno: se non controlli ciò che ti circonda, senti meno controllabile anche ciò che accade in casa. La politica nazionale, in questa fase, tende a usare

la geopolitica come argomento identitario: chiusure, paure, narrazioni di minaccia. E quando la narrazione dominante è “difendersi”, il lavoro e il welfare diventano spesso la seconda pagina.

IL CONTO RIENTRA: ENERGIA, MIGRAZIONI, FIDUCIA

Il disordine globale produce costi diffusi: energia più volatile, filiere meno sicure, aspettative più prudenti. Il lavoro ne risente in modo indiretto ma potente: settori esposti alle esportazioni e ai flussi internazionali diventano più sensibili agli shock, e la precarietà trova nuovi appigli. In un mercato del lavoro già segmentato, gli shock non colpiscono uguale. Il risultato è una società più diseguale anche nella percezione del futuro.

I CORPI INTERMEDI CHE NON REGGONO

A un certo punto, la frattura smette di essere solo economica e diventa istituzionale: chi dovrebbe reggere e tradurre il conflitto non riesce più a farlo con la stessa efficacia. I sindacati difendono, ma in un mondo del lavoro più frammentato e meno sindacalizzabile; i partiti tradizionali rappresentano, ma senza visioni capaci di tenere insieme regole europee e protezione sociale. Nel frattempo, cresce una politica che offre scorciatoie: nemici al posto di programmi, leader al posto di strutture, reazione al posto di elaborazione. È qui che il vuoto diventa “forma”: non solo assenza, ma nuovo modo di funzionare.

SINDACATI IN RITIRATA E RAPPRESENTANZA DIFFICILE

La contrattazione collettiva resta un pilastro, ma il suo terreno cambia: più piccole imprese, più servizi, più lavoro discontinuo, più esternalizzazioni. Rappresentare un lavoratore stabile in grande azienda è diverso dal rappresentare una costellazione di lavoratori temporanei, appaltati, part-time involontari. Il sindacato si trova spesso a proteggere chi è dentro, mentre fatica a prendere chi è ai margini. E i margini, in questi anni, crescono.

PARTITI EUROPEI TRADIZIONALI E CRISI DI IDENTITÀ

I grandi partiti di governo diventano più simili tra loro, soprattutto quando le scelte economiche vengono presentate come “obbligate”. Se l’orizzonte del possibile si restringe, il confronto politico diventa più povero: stili diversi, sostanza simile. Qui si vede un meccanismo tipico della post-democrazia: le istituzioni restano, ma la capacità di rappresentare interessi differenti si indebolisce. E quando la rappresentanza indebolisce, cresce la domanda di rottura.

POPULISMI COME RISPOSTA AL VUOTO

In Italia, la stagione dei populismi moderni prende forma come risposta a una promessa non mantenuta: “il sistema non ti ascolta, quindi salta il sistema”. La protesta diventa identità politica, e l’indignazione diventa collante. Il punto non è etichettare: è capire la funzione. Quando la mediazione appare inutile o corrotta, la scorciatoia sembra una liberazione, anche se spesso produce nuove dipendenze.

SOCIAL E CONSENSO DIRETTO: L’ACCELERATORE

In questi anni i social media consolidano un’infrastruttura perfetta per la disintermediazione: parlare direttamente, polarizzare, semplificare, mobilitare. Non creano il vuoto, ma lo rendono gestibile come prodotto politico: se non hai strutture, puoi avere audience; se non hai programma, puoi avere posizionamento. La politica si adatta al mezzo e diventa più reattiva, più rapida, più nervosa. E il lavoro, che avrebbe bisogno di progettazione e regole stabili, si ritrova spesso nel mezzo di una comunicazione permanente.

LA POLITICA CHE OFFRE NEMICI

Quando mancano visioni capaci di ordinare la complessità, la scorciatoia è indicare un colpevole. L'Europa diventa il bersaglio facile quando impone vincoli, lo straniero quando aumenta l'insicurezza percepita, le élite quando la distanza cresce. È una politica che funziona bene sul breve e male sul lungo: mobilita, ma non costruisce. E intanto il conto continua a maturare, perché la rabbia non paga le bollette e non rinnova i contratti.

DALLA MEDIAZIONE ALLA REAZIONE

La frattura, in sintesi, produce un passaggio di fase: il conflitto non sparisce, ma cambia forma. Da conflitto mediato (organizzato, negoziato) diventa conflitto immediato (identitario, polarizzato), e questo riduce ulteriormente la capacità di produrre soluzioni condivise. È un circolo vizioso: meno mediazione, più rabbia; più rabbia, meno spazio per mediare. Da qui nasce la stagione successiva: l'ascesa del singolo come risposta "efficiente" all'impotenza collettiva.

PARTE IV — L'ASCESA DEL SINGOLO (2016-2020)

Nella Parte III abbiamo tentato di racchiudere in breve la crisi del 2008 e l'arretramento dei mediatori, inaugurando la stagione dei leader forti e delle crisi internazionali. Proseguendo lungo la linea temporale, nella Parte IV vediamo quel copione fino alle sue estreme conseguenze. Brexit e Trump dimostrano che i nuovi equilibri sono strutturali, non incidenti; i partiti tradizionali vengono bypassati dalla politica diretta sui social. Siamo nell'epoca in cui anche il lavoro perde stabilità: nasce l'economia delle app, mentre in Europa non si riesce a cucire una strategia condivisa. Infine, il colpo di coda di tutto questo arriva con il COVID-19: un vero stress test che conferma quanto il sistema fosse vulnerabile. Per capire meglio cerchiamo di analizzare gli anni 2016–2020 come il culmine di una parabola iniziata con la promessa del nuovo ordine globale e finita con il conto sociale di cui ancora paghiamo le rate.

BREXIT E TRUMP: NON ANOMALIE, SISTEMA

Il 2016 è l'anno della sorpresa politica globale: tra referendum eclatanti e outsider al comando, il ventunesimo secolo sembra divergere da quello che avremmo immaginato. Brexit e l'elezione di Trump sono mostrine su due lati opposti dell'Atlantico, ma condividono uno stesso DNA: la sfiducia nei corpi intermedi storici e la ricerca di un "uomo forte" capace di sovvertire il gioco. In Italia queste notizie hanno alimentato un clima che, di lì a poco, avrebbe portato Matteo Salvini a salire alla ribalta come erede di quella speranza di cambiamento, stringendo alleanze con leader globali simili (da Orbán a Bolsonaro). Brexit non ha chiuso un capitolo, semmai ha aperto gli occhi sull'instabilità degli assetti, e Trump ha ribaltato il concetto di élite al potere. L'impressione diffusa è che questi eventi non siano "bugie di sistema", ma l'inevitabile travaso delle tensioni accumulate nel corpo sociale.

BREXIT: IL VOTO CHE PARLA AL CUORE DELL'EUROPA

Il referendum britannico del giugno 2016 segna un punto di non ritorno: i cittadini scelgono di staccarsi da una Unione Europea (a detta loro) poco rappresentativa, nonostante i benefici economici promettessero altro. Quel voto alimenta in Italia sentimenti opposti: da una parte la schiera di euro-scettici che vede nella Brexit un modello da seguire, dall'altra gli europeisti e il mondo industriale che per anni ha incassato i vantaggi del mercato unico. In ogni caso, la decisione di Londra sposta l'asse politico: anche in Italia si intensifica il discorso della sovranità economica, e il tema dell'uscita dall'euro comincia

a circolare più liberamente nei talk show. Brexit non sarà risolta subito, ma fa capire che ogni patto europeo è condizionato dalla percezione popolare, non solo dai trattati scritti.

TRUMP: LA COMUNICAZIONE DIRETTA DIVENTA PRESIDENZIALE

Donald Trump inaugura la stagione del leader che parla *direttamente* al popolo bypassando qualsiasi filtro istituzionale. I 140 caratteri di Twitter riescono là dove anni di diplomazia avevano fallito: galvanizzare un elettorato stanco, demonizzare il nemico esterno, promuovere una visione economica nazionalista. Anche in Italia si riconoscono le modalità: la narrazione leghista, prima al governo, utilizza le stesse tecniche. Un presidente degli Stati Uniti può pubblicare un tweet di buon mattino e la vita di milioni di persone cambia. Qui si comprende che la politica non è più fatta dai partiti, ma dall'azione diretta del leader – un modello che da allora diventa imitato da molti, senza passare per media tradizionali né per il Parlamento.

LEADER IN SOLITARIA NEL PANORAMA GLOBALE

Il fenomeno Trump-Brexit si inserisce in un trend più ampio: nel mondo nascono leader che rigettano la vecchia divisione tra destra e sinistra e fanno leva sul *sentimento* popolare, spesso su un mix di nazionalismo e paure economiche. In Italia si realizza qualcosa di simile nel 2018, quando la Lega porta Salvini al governo “giallo-verde” con un programma esplicitamente sovranista, facendo rete con i populistici europei. L'idea è che non servano più grandi comunità ideologiche, ma un “capo” che garantisca coesione e risultati immediati. Si tratta di un cambio di paradigma: non si negozia più, si ordina. Il lavoro globale e locale percepisce il cambiamento come un formicolio: in settori in crisi (come l'industria tradizionale) alcuni intravedono una via d'uscita, ma spesso è un miraggio che nasconde dietro l'angolo nuove precarietà e nuove dipendenze (pensiamo alle tariffe e guerre commerciali scatenate da Trump, che poi colpiscono i prodotti italiani).

IL NUOVO ORDINE DEL CONSENSO

Con Brexit e Trump si afferma una narrazione politica che promette di eliminare la mediazione, fare piazza pulita delle “élite” e restituire il potere al popolo. È una ricetta capace di piacere perché infonde certezza (almeno verbale), ma comporta un'idea pericolosa: che i problemi complessi possano risolversi con comandi unilaterali. Se da un lato mobilita i voti, dall'altro rende il futuro incerto: nessuna policy strutturale è semplice, e questo innesca incertezza anche sul lavoro. Il conto di questa ricetta comincia a

essere visibile negli anni seguenti, quando si capirà che Trump e Brexit hanno ridefinito regole economiche senza approdare alle soluzioni promesse.

LA POLITICA NELL'ERA DEL CONSENSO DIRETTO

Cosa accade nel nostro paese, a cavallo fra 2018 e 2019? La politica diventa un talk show senza quorum. Le campagne elettorali funzionano ormai come social network in continuazione, e i movimenti o partiti cercano il contatto diretto con i cittadini senza più intermediazione. Il meccanismo che vede leader come Conte, Salvini e Grillo curare i consensi con dirette Facebook e video virali, sostituisce la vecchia concatenazione di congressi, federazioni regionali, e organi dirigenti solidi. L'effetto è che la politica italiana si semplifica e polarizza: contesti complessi (immigrazione, disoccupazione giovanile) vengono ridotti a slogan semplici in grado di influenzare le piazze. Il risultato è un rapporto diverso con l'elettore: la sovranità popolare si esercita "ad personam", sulla base di un patto personalizzato, più che su ideali astratti. Ed è un mutamento che nasce dal basso, non da una scelta consapevole delle élite.

I SOCIAL MEDIA COME INFRASTRUTTURA POLITICA

Nel nuovo panorama i social network diventano la piazza virtuale principale. I leader costruiscono personalmente cerchie di follower e bypassano i canali tradizionali: Beppe Grillo, prima di entrare in Parlamento, trasformò il suo blog e i Meetup in strumenti elettorali; Matteo Salvini riprende quotidianamente con lo smartphone momenti di vita politica e privata, riportandoli in diretta su Facebook o Instagram. La conseguenza è che le bolle mediatiche si espandono: per alcuni cittadini la percezione della "realtà" è filtrata dalle dirette dei leader. Questa dinamica contribuisce a una politica del consenso immediato: ogni promessa diventa finalizzata all'engagement del momento, non alla costruzione di una soluzione di lungo termine.

LA DISINTERMEDIAZIONE E I SUOI LIMITI

La fine di partiti forti e segreterie di partito lascia un vuoto: se un leader sale o scende in popolarità secondo l'hype del momento, chi si occupa dell'elaborazione politica? La risposta: nessuno. Le urgenze più sentite (giovani senza lavoro, pensioni, ecc.) non trovano più una sede in cui confrontarsi lentamente. In Italia, i contratti di governo (come quello giallo-verde del 2018 o il giallo-rosso del 2019, nomignoli ideati dalla stampa degni di un importante incontro calcistico) appaiono come fogli di scribacchini rispetto ai vecchi programmi dettagliati. In pratica, la politica si chiude nel presente e non riesce più a dare visioni per il futuro, perché non ha intermediazioni stabili. Questo provoca reazioni doppie: i cittadini si sentono

rappresentati perché ascoltati individualmente (nei sondaggi online o alle piazze Web), ma allo stesso tempo percepiscono che nessuno si prende responsabilità a medio termine.

IN ITALIA: CONTE E IL CONTRATTO A DUE VOCI

Il governo Conte I, nato nel 2018, sintetizza bene questo modello. Non fu scelto da un partito centrale ma emerse da un accordo tra M5S e Lega, scritto e affisso ai social come contratto. Quell'atto politico fu il capolavoro della disintermediazione: due leader, nessuna minoranza ferma, nessun dibattito interno. Paradossalmente, il risultato fu un'esplosione di populismo pratico, anche se su temi gestiti da tecnocrati. Ma dopo meno di un anno il contratto saltò: spiegazione comune era che i due leader avessero smesso di trovare intese, scoprendo che l'opposizione convoglia i voti del singolo popolo solo fino a un certo punto. Per chi lavora, questa era l'epoca dei "no" continui e delle pause lunghe: l'incertezza governativa significava, per le imprese, attese sulle normative e per i lavoratori, sospensione di rinnovi contrattuali o politiche attive.

GOVERNANCE LIQUIDE E REATTIVITÀ

Il secondo governo Conte (giallo-rosso, 2019) si formò rapidamente dopo la crisi dell'estate 2019, senza votazioni: un altro segno di questa epoca. Anche qui il potere venne distribuito in base alle pratiche emergenti: un contratto di governo in piccolo, senza congressi, ma con tutti intorno al tavolo a "riposizionarsi" di fronte allo schermo del telefono. Questo consolida l'idea che la governance è liquida: serve un flash mob per convincere i partner di una coalizione, e serve un post per far cambiare argomento. Il lavoro ne risente perché, se il paese è in crisi di leadership, ogni cambiamento normativo resta congelato finché non si rinnova il consenso politico: alle prime tensioni economiche si spengono le luci parlamentari e non si opera. In breve, l'età del consenso diretto è anche l'età della reazione veloce, ma della visione lenta – un paradosso che descrive bene il periodo pre-pandemia.

IL LAVORO NELL'ERA DELLE PIATTAFORME

Negli stessi anni in cui la politica s'interroga su leader e social, anche il mondo del lavoro subisce una rivoluzione: la nascita e l'espansione della gig economy. Piattaforme globali (Uber, Deliveroo, Amazon) fanno il pieno di innovazione, ma scaricano il rischio sugli ultimi anelli della catena. L'idea di libertà promessa – "fai l'autista o il rider quando vuoi" – si scontra con la realtà delle app che tracciano ogni movimento e mettono in competizione i lavoratori. Il reddito delle famiglie e la qualità del lavoro

cambiano pelle: sempre più persone lavorano in modo disaggregato, dove la dignità del CCNL fatica a entrare. Il dibattito politico rimane arretrato, a volte negando che si tratti di vero lavoro. In Italia, tutto questo arricchisce il vocabolario e le battaglie legislative: dalla direttiva europea sulle piattaforme alla discussione sul cosiddetto “lavoratore agenzia”, il lavoro prende la forma di un orologio in corsa che le norme cercano inutilmente di raggiungere.

LA GIG ECONOMY IN ITALIA: FATTORINI, TASSISTI E MERCI

Negli ultimi cinque anni il fenomeno delle app si diffonde anche nei nostri centri urbani. Milano, Roma, Napoli: dappertutto spuntano rider in bicicletta di Deliveroo o Just Eat, autisti Uber, corrieri Amazon. Queste piattaforme offrono opportunità di reddito flessibile soprattutto ai giovani (e agli extracomunitari), ma di fatto creano una nuova categoria di lavoratori invisibili: a occhio nudo sembrano liberi professionisti, sulla carta sono spesso dipendenti virtuali senza diritti. Le vertenze sui rider innescano dibattiti enormi: ricorsi dei sindacati in tribunale, provvedimenti ministeriali, fino a un progetto di legge per definire il “contratto di lavoro autonomo” delle piattaforme. In pratica, il paese discute se chiamarli “presto lavoratori” o lasciare che restino semplicemente persone con la bici pagate a cottimo. Nel frattempo, altri settori seguono la scia: l'autoritarismo di Amazon Logistics impone contratti di brevissima durata nelle logistica, mentre i tassisti tornano a protestare, vedendosi sottrarre quota di mercato. Il lavoro si sta liquidando – letteralmente – in micro-compiti, e questo rende più evidente il vuoto delle protezioni.

CONTRATTI DIGITALI E TUTELE EVANESCENTI

Il cuore della discussione politica è la direttiva UE sulle piattaforme (2020) e la legge italiana sul lavoro autonomo (L. 81/2017 e successive modifiche). Si tenta di dare forma a un lavoro sfuggente: c'è chi vuole estendere minimi e ferie anche a Uber, chi teme di affossare ogni innovazione. Invece di contratti nazionali adeguati, si parla di voucher digitali o di contratti a chiamata potenziati, che purtroppo in molti casi proteggono poco. Il risultato è che chi lavora per piattaforma è sempre più “atipico”: non ha CCNL, ma solo un contratto virtuale. Nel concreto, diversi rider raccontano di trovarsi in scioperi legali prima ancora di aver firmato un'eventuale contratto: l'assenza di regole di base rende ogni conflitto sempre “personale” anziché collettivo. Questo allontana ancor più il lavoratore dalla vecchia idea di “solidarietà di classe”: l'unico contatto è l'app sullo smartphone, non un delegato sindacale.

LAVORATORI INVISIBILI E NUOVO PRECARIATO

La frammentazione del lavoro rende difficile costruire rapporti sindacali tradizionali: chi lavora per piattaforme è spesso per definizione “non strutturato”, senza luogo fisso dove incontrarsi. I sindacati cercano di organizzare almeno i casi estremi (come i grandi scioperi di rider), ma manca un punto di riferimento. Il lavoratore si ritrova spesso con solo un codice fiscale e una partita IVA sulla scheda tecnica. Questo scenario mescola lavoro autonomo e subordinato in una massa grigia: il famoso “lavoratore digitale” appare come bestia mitologica agli occhi di leggi vecchie. Nel 2020 si sente sempre più spesso dire che la sfida successiva (per i governi e i sindacati) sarà creare un “gioco equo” per queste nuove forme di lavoro. Finché manca però un assetto definito, il lavoratore rimane individualizzato, sempre più vulnerabile, e paga il conto delle stesse logiche globali che hanno spinto le piattaforme a crescere in fretta.

OUTSOURCING GLOBALE E IMPATTO LOCALE

Un altro fenomeno dell'era delle piattaforme è la diffusione di catene del lavoro dove l'algoritmo diventa il supervisore. Aziende italiane, magari quotate in Borsa, fanno outsourcing completo alla piattaforma di turno: contratti di apprendistato a tantum o collaborazioni occasionali servono da cornice. Così l'economia italiana si trasforma in un'appendice di quella globale: sulle carte tutto resta italiano, ma nel concreto il rapporto di lavoro è regolato da piattaforme extra-UE. Questo sgancia il “rischio d'impresa” dal territorio: se qualcosa va storto, l'azienda italiana scarica responsabilità sui rider o sui lavoratori dell'app, senza concetto di solidarietà. Il risultato finale è che la promessa di grande occupazione digitale si traduce spesso in contratti di poche ore settimanali pagati al compito. La narrazione della «new economy» si scontra, ogni giorno, con la realtà che nessuna norma riesce ancora a disciplinare con efficacia.

L'EUROPA CHE NON DECIDE

La democrazia diretta e il lavoro frammentato non nascono fuori dall'Europa: anzi, nella stessa Unione si acutizzano divisioni insanabili. Queste righe tentano di mostrare come dal 2016 al 2020 l'Europa sia protagonista suo malgrado delle crisi economiche, migratorie e geopolitiche, ma senza una strategia condivisa. Gli Stati membri continuano a barcamenarsi da soli, e ogni problema ritorna in casa nostra come un mal di testa senza farmaco. L'assenza di leadership continentale risalta in modo drammatico nelle risposte a Brexit, ai flussi di migranti, alle tensioni con la Russia. In questo contesto, l'Italia naviga a vista: dall'accoglienza degli anni precedenti all'atteggiamento chiuso delle politiche 2018–2019, l'Europa appare lontana, e per molti il progetto europeo finisce col sembrare un megafono con troppi uscite. Il risultato è che, nel lavoro come nella politica, la dimensione europea tende a ridursi a semplice cornice di emergenze.

LA CRISI MIGRATORIA E LE RISPOSTE NAZIONALI

Tra il 2016 e il 2020 il fronte più visibile è la questione dei flussi migratori. I “porti chiusi” proclamati da alcuni governi italiani non sono contraddetti da alcuna politica europea unitaria: anzi, ogni paese fa un po' come gli pare. L'accordo di Dublino resta lettera morta, e l'Italia si sente sola a gestire arrivi continui dalle coste africane. Anche questo incide sul lavoro: molti immigrati trovano occupazione a nero o in condizioni precarie, senza poter puntare a diritti comuni. Sul tavolo comunitario si discute di redistribuzione dei richiedenti asilo, ma i negoziati si arenano spesso nello stallo politico. L'esito è una Europa percepita come impotente: le Ong protestano, i giornali scrivono che non c'è coordinamento, e tra gli elettori cresce l'impressione di un blocco incapace. In tutto questo, gli Stati nazionali colmano il vuoto con soluzioni emergenziali, anche a scapito delle normali procedure di diritto.

IL BILANCIO UE COME CAMPO DI BATTAGLIA

Un'altra prova di forza è il bilancio europeo e gli strumenti finanziari comuni. La “questione dei conti” diventa un modo in cui i governi nazionali esprimono i loro interessi contrapposti: Germania e Paesi frugali si battono per il rigore e il pareggio, mentre Italia, Spagna e i paesi mediterranei chiedono maggiore flessibilità e investimenti comuni. Il dibattito sulla vigilanza fiscale (Six-Pack, Two-Pack, Fiscal Compact) rimane oscuro al cittadino, ma i suoi effetti reali sono fortissimi: significano meno spesa pubblica disponibile per lavoro e welfare. Nel 2019, quando l'Unione discute di Bilancio Pluriennale, l'Italia chiede

più fondi per sviluppo e ricerca, ma trova resistenza. Il messaggio implicito è chiaro: finché non c'è un vero accordo economico-politico forte, anche un paese grande come l'Italia percepisce di essere alla mercé di un'architettura vincolante, e questo condiziona ogni trattativa interna sul lavoro (dal salario minimo al reddito di cittadinanza, passando per gli investimenti al Mezzogiorno).

LA NATO E LA RICERCA DI UN NEMICO

Sul versante della difesa, l'Europa mostra altre debolezze di coordinamento: la tensione con la Russia rafforza la NATO, ma sottrae energie alla cooperazione interna. L'Italia, membro di prima fila, si trova a conciliare rapporti transatlantici (con gli Usa, con Trump poi Biden) e legami con la Russia (specialmente nel gas ed energia). La politica italiana si inserisce in maniera contraddittoria: quando alcuni chiedono di armarsi di più, altri cercano vicinanza diplomatica a Oriente. Per le imprese, significa volatilità geopolitica: filiere energetiche sballottate, incertezze sugli accordi commerciali, e il “tutto guerra o pace” che appesantisce ogni prognosi economica. Dal punto di vista del lavoro, le scelte di sicurezza non aprono nuovi posti di lavoro a breve termine, ma chiedono tagli in altri settori, come istruzione o ambiente. L'atmosfera che ne emerge è di un'Europa alla ricerca di un nemico per consolidarsi, anziché di una strategia per definire se stessa.

LA PERCEZIONE DELL'EUROPA CHE NON DECIDE

In conclusione, 2016-2020 è un periodo in cui l'Europa risulta frammentata: i grandi problemi tornano in patria come incubi, perché l'Unione Europea troppo spesso non li risolve davvero. Questo alimenta il discorso populista in Italia (sia a destra che a sinistra) secondo cui “Bruxelles” è lontana, indifferente, o peggio dormiente. Di fatto, molte decisioni economiche continuano a cadere nella dimensione nazionale – tra lotte politiche interne e compromessi in Europa – anziché venire prese in pieno organico comunitario. Il lavoro ne esce disomogeneo: c'è chi beneficia degli aiuti europei (ad esempio gli agricoltori con i sussidi PAC) e chi subisce la rigidità (ad esempio gli statali italiani obbligati a misure di spending review concordate a Bruxelles). L'era di un'Europa protagonista è insomma sospesa, la politica rimane un patchwork di misure nazionali, e questo rende tutto più precario: la promessa europea sembra svanita come acqua nel deserto.

IL COVID COME STRESS TEST

Quando nel 2020 la pandemia investe il pianeta, ogni discorso sembra sorpassato: la promessa di progresso globale e integrazione si confronta con un nemico invisibile. Il COVID diventa il test di resistenza che molti avevano previsto, in tempi diversi: scopre quale tessuto sociale e istituzionale era già logoro. In Italia, le risposte immediate (lockdown, sanitarizzazione della politica, sussidi temporanei) si inseriscono all'interno di un quadro europeo dove ognuno corre ai ripari a modo suo. Di colpo gli Stati sono riportati all'emergenza, e la retorica della responsabilità condivisa cede dinnanzi all'emergenza sanitaria. Nel lavoro, il COVID è la prova generale di ciò che dovevamo evitare: milioni di contratti sospesi, smart working forzato, disuguaglianze esacerbate. Le stesse "promesse" europee fatte negli anni vengono rimesse in discussione e in molti si chiedono se quel progetto abbia ancora senso nel nuovo ordine. Potremmo dunque definire la pandemia come il culmine della crisi del sistema, capace di confermare o ribaltare gli equilibri: il grande stress test del nostro tempo.

LA PANDEMIA COME LENTE SULLE CREPE ESISTENTI

La prima ondata del COVID fa emergere in modo brutale le vulnerabilità già esistenti: un sistema sanitario diviso Nord-Sud, ospedali al collasso, scuole chiuse senza piani alternativi. Anche il mercato del lavoro crolla in giorni: aprile 2020 vede contratti fermi, imprese chiuse, casse integrazioni a milioni. L'Italia reagisce con urgenza, ma in modo scoordinato: regioni diverse rispondono diversamente, e a livello nazionale la linea cambia decine di volte. Per il lavoratore, questo significa un vuoto di tutele ancora più ampio: in molti settori essenziali non si è neppure riusciti a distribuire dignitosamente mascherine. Si capisce allora che tutto quello che era stato costruito (dalle maglie dei partiti agli accordi coi sindacati) reggeva perché non era mai stato messo alla prova di un'emergenza globale simultanea.

RISPOSTE NAZIONALI CONTRO LENTEZZA EUROPEA

In Europa, la pandemia mette in crisi le remore politico-amministrative: ogni governo chiude unilateralmente i confini, nazionalizza fabbriche di mascherine e gareggia per i respiratori. L'Italia si ritrova così a scoprire vecchi vizi: ci si confronta più al G20 che alla UE, e alla fine Bruxelles decide di alzare linee guida solo dopo mesi di stallo. Sul lavoro questo equivale a un tuffo nel buio: molte imprese riprendono appena possono, ma le condizioni mutate e i nuovi protocolli igienici impongono tagli di personale o turni ridotti. Nel frattempo, si moltiplicano gli scioperi e le vertenze sui licenziamenti, perché

il singolo posto di lavoro appare più fragile che mai. In sintesi, l'emergenza conferma che, come già si sapeva, il multilateralismo formale funziona se c'è condivisione vera: qui non c'è stata.

IL PNRR: ULTIMA SCOMMESSA SULL'INTEGRAZIONE

Tra le poche note positive emergono i piani di ripresa condivisi: il Next Generation EU che finanzia il PNRR italiano segna una svolta. Per la prima volta la UE fa credito a fondo perduto, puntando a una ripresa comune. L'Italia propone investimenti in digitale, green, infrastrutture, e il nostro Recovery Plan sarà il più grande nella storia repubblicana. Quella che era retorica (integrarsi non è rinunciare a nulla) diventa realtà contabile. La vera domanda è se possiamo spendere rapidamente quelle decine di miliardi di euro, o se burocratizzarli come i fondi precedenti. In ogni caso, la scommessa è chiara: il “conto finale” dell'integrazione si gioca ora, sul campo degli investimenti strutturali e della formazione lavorativa.

LO SCOPPIO DELL'INFLAZIONE

Proprio mentre si pianificano i bandi del Recovery Plan, l'ombra inflazionistica si allunga sull'Europa. Già a fine 2020 il mondo ha ripreso a consumare, ma le catene del gas e del petrolio si erano interrotte troppo a lungo. Il risultato è un'impennata dei prezzi: in Italia e in Europa il costo dell'energia comincia a salire molto più rapidamente che in passato. In un anno l'inflazione europea si risveglia, e con essa la necessità di ritoccare salari e pensioni (tutta la contrattazione aziendale del 2021 si inquadra su questo dato di base). I datori di lavoro italiani tentano di limitare gli aumenti contrattuali, sapendo però che i lavoratori devono fare i conti con bollette impazzite. La promessa di stabilità di una moneta forte si infrange sulle rive dell'effettiva offerta di gas, e finisce per pesare sulle buste paga – spiazzando molte famiglie e mostrando quanto il “conto” della precedente compressione salariale stia riemergendo come problema sociale.

SMART WORKING DI MASSA: ESPERIMENTO FORZATO

Con l'arrivo del Covid, aziende colossali, banche e PA vanno in remoto, i manager si inventano nuove riunioni in videochiamata. Questo non solo cambia i contratti – il governo introduce norme-tampone per l'home working – ma innesta una riflessione sul medio termine: quante scrivanie serviranno ancora? L'ansia nuova è globale: se il mondo del lavoro deve puntare alla “sicurezza sanitaria”, molti settori iniziano a pensare di poter risparmiare uffici anche d'estate. Dopo il 2020 anche i rapporti di lavoro in Italia cambiano, introducendo accordi di telelavoro stabili: grandi aziende come ENI e Fiat definiscono

linee guida. Ma la novità si accompagna a nuovi timori: alcuni studi parlano dell'ipotesi che l'isolamento digitale possa ridurre produttività e aumentare stress. Il nodo da sciogliere diventa istituzionale: il sindacato, che aveva educato la gente a tornare al lavoro ogni giorno, deve ora includere nelle tutele forme di garanzia fuori ufficio, con nuove regole e strumenti di prevenzione.

TRA STAGNAZIONE E RINASCITA

Il 2020 non chiude alcun capitolo: anzi, apre finestre e trappole insieme. L'Italia registra un calo del Pil senza precedenti, ma segni di ripresa nel 2021. Il racconto finale è più analitico che drammatico: tenta di spiegare come l'emergenza sanitaria, grazie anche al PNRR, accenda la voglia di ricostruire in modo diverso, ma esponga le debolezze umane e istituzionali. I dati dell'occupazione giovanile mostrano un lieve miglioramento solo nel 2022, segno che i guasti sociali non si ricuciono in pochi mesi. In conclusione, il COVID-19 ha inchiodato l'Italia – e l'Europa – alla realtà: la modernizzazione promessa è più vicina, ma il prezzo dell'inerzia precedente è salito tantissimo.

PARTE V — LA RESA DEI CONTI (2020-OGGI)

LA GUERRA TORNA IN EUROPA

Il 2022 segna un punto di svolta geopolitica: con l'invasione russa dell'Ucraina a febbraio, l'Europa sente tornare in fretta l'incubo della guerra. L'anno precedente aveva già visto tensioni (Nagorno Karabakh, Libia), ma ora cambia tutto: i carri armati europei si affrontano di nuovo, l'arsenale nucleare ripiomba nel discorso quotidiano. Il libro ritrae questo shock come una sorpresa annunciata: la fine di quella stagione tranquilla che qualcuno chiamava “fine della storia”. Nel contesto italiano, la guerra porta riarmo della NATO e brusca accelerazione degli armamenti, oltre a un'inflazione energetica già vista in parte col COVID. La politica interna si spacca: mentre l'Unione sanziona la Russia, a Roma troviamo posizioni altalenanti. Per il lavoro, il conflitto significa doppio shock: il caro bollette richiede concessioni salariali aggiuntive, e il caro-grano (meno noto) rende più costose materie prime dell'industria alimentare. In ogni caso, si capisce che le dinamiche globali sono ritornate a pesare molto rapidamente sui nostri bilanci collettivi.

L'INVASIONE RUSSA E LE SUE CONSEGUENZE

L'entrata in guerra della Russia segna anzitutto la messa in discussione della pace europea. Il governo italiano delinea subito un netto cambio di rotta: invio di armi letali per Kiev, bilancio difesa in aumento (con il 2% del Pil come obiettivo NATO) e ritorno di una unanimità occidentale di facciata. Sul piano economico, le sanzioni allargate (banche, oligarchi, comparto energetico) hanno un'inevitabile ricaduta anche sul mercato interno: l'industria italiana, già in bilico a causa del COVID, subisce l'aumento dei costi energetici e delle materie prime. L'UE, che alla prima crisi si era irrigidita, accelera infine una solidarietà militare (forma l'Air-Taxi militare e finanzia l'Ucraina). Il risultato è che vengono stanziati fondi di difesa mai visti prima: armamenti, e non più solo welfare, entrano nei pacchetti macroeconomici. In sintesi, il passaggio dall'emergenza sanitaria alla guerra di nuovo convince tutti che senza sicurezza internazionale non esiste alcuna stabilità economica sostenibile. È un brusco promemoria: la promessa della pace non basta più, perché il conto lo pagano sempre i cittadini in “prima linea”.

SANZIONI E INFLAZIONE ENERGETICA

Quando l'Europa chiude il gas dalla Russia, il prezzo sale ovunque. Italia, Germania, Grecia: ogni famiglia e impresa vede volare i contatori. In pochi mesi la bolletta elettrica e del metano diventano temi dominanti. Il governo italiano vara allora contromisure: tagli Iva (parziali), fondi per imprese energivore (siderurgia, ceramica), incentivi per luce solare e pompa di calore. Ma l'effetto di queste misure si scontra con l'inflazione: i rinnovi contrattuali 2022/23 divengono duri perché i sindacati chiedono più aumento per recuperare potere d'acquisto. Salari minimi su cui erano convenuti vengono superati dai dati dei prezzi al consumo. La narrazione ufficiale di autarchia energetica si scontra quindi con la realtà: non c'è sommossa di massa, ma insoddisfazione palpabile. Per il lavoro, questa fase è significativa: cadono antiche convinzioni come l'esistenza di un contratto collettivo sufficiente, perché gli aumenti vanno presi dove arrivano e spesso integrati con bonus straordinari o ferie arretrate.

IL RUOLO DELL'ITALIA: OPPORTUNITÀ E CRISI

Per l'Italia la guerra porta paradossi: da una parte il nostro Paese si ritrova tra i grandi beneficiari del Recovery and Peace, con industrie belliche in espansione; dall'altra soffre di più l'interruzione dei flussi di turismo e il caro importazioni. Con un tasso di petrolio altissimo, molti settori produttivi storici vacillano: si pensi all'industria chimica del Nord-est dipendente dall'energia russa o ai pastai italiani col grano di Kiev bloccato. Il governo italiano sostiene l'Ucraina con aiuti militari e civili, ma deve anche gestire un'opposizione interna che sospetta azioni a costo dei consumi. La guerra diventa un banco di prova per la coesione nazionale: i media rilanciano slogan patriottici e l'identità lavorativa si mescola all'identità nazionale (ad esempio, si parla di "armi anche dentro all'Ilva" o incentivi green ricollegati alla difesa). Il bilancio finale della guerra sul piano domestico sarà pagato nei contratti e nelle bollette: se prima l'idea era «investire in innovazione», ora molti percepiscono un tributo per garantire la sicurezza reale.

IL RITORNO DELLA LEVA OBBLIGATORIA NEL VOCABOLARIO COLLETTIVO

Un corollario inatteso emerge: il discorso militare diventa più legittimo anche in Italia. La necessità di un esercito stabile, con giovani ad addestrarsi anche nel corso degli studi, diventa tema politico. In parallelo, alcune categorie come i parapendisti o paracadutisti civili vengono incoraggiate a collaborare con i programmi di difesa. Tutto questo ha implicazioni sul lavoro: si innalzano i requisiti di non-criminalità

per alcuni concorsi, si valorizzano i part time degli stagisti nelle caserme, si arruola il personale civile per fabbricare arsenale bellico. Non è il ritorno del dopoguerra: è un compromesso tra vocazione nazionale e modernità, ma dimostra quanto la “guerra vicina” faccia cambiare anche il codice del lavoro, inserendo clausole di "necessità pubblica" in accordi e assunzioni. Il paradosso è che una generazione che credeva di aver vissuto in pace viene ora letteralmente chiamata a scoprire il significato della leva.

DIPLOMAZIA INCERTA E RINASCITA UE

Colti di sorpresa, i paesi europei si affrettano a correggere la dottrina di sicurezza: discorsi di difesa comune e riarmamento si moltiplicano (anche se spesso restano in forme scritte). L'Italia rilancia l'idea di un'industria bellica autonoma, andando a riaprire cantieri navali e siti produttivi. Se da un lato questo può generare nuovi posti di lavoro militari e riqualificazioni (artigianato ad alta tecnologia), dall'altro alimenta tensioni sul nostro ruolo diplomatico. Il risultato è che, sul piano istituzionale, l'UE esce rafforzata (accelerando i processi di difesa comune) ma anche spaccata: Polonia e Ungheria perdono spazio nelle scelte comuni a causa delle loro simpatie pro-Russia. Per l'Italia in particolare, il ritorno della diplomazia militare consegna un'apertura: mentre da noi si avvicinano come mai i settori industriali della difesa, l'idea della neutralità scende dall'agenda (in un paradosso in cui un paese membro NATO ritiene più importante la propria industria tecnologica che le sue origini costituzionali pacifiste).

IL TRITTICO DELLA FORZA

Giungiamo ora al punto in cui il quadro fin qui ricostruito si mette alla prova.

Venezuela, Gaza e Iran non sono semplicemente tre crisi contemporanee: sono tre contesti in cui si osserva, con modalità diverse, lo stesso slittamento: quello tra regola e forza.

La parte V non si propone di raccontare questi scenari, né di esaurirne la complessità. Non è una cronaca, e non è una presa di posizione su singoli eventi.

È un tentativo diverso.

Leggere queste vicende come parti di un unico processo, in cui la capacità del diritto internazionale di funzionare come limite effettivo viene progressivamente messa in discussione.

Una precisazione, però, è necessaria.

Adottare questa chiave di lettura non significa ridurre il peso delle vite umane coinvolte, né osservare i conflitti con distacco. Significa, al contrario, riconoscere che proprio la loro intensità impone uno sforzo ulteriore: quello di capire perché, sempre più spesso, la forza riesce ad avanzare senza incontrare ostacoli realmente vincolanti.

È su questo terreno che i tre scenari verranno analizzati.

Non come casi isolati: come segnali.

VENEZUELA: DESTABILIZZAZIONE ECONOMICA

In Venezuela, a partire dal 2019, una crisi politica interna apparentemente circoscritta — lo scontro tra Maduro e Guaidó — ha mostrato quanto i confini tra politica interna e ordine globale siano ormai porosi. Le sanzioni, il blocco degli asset petroliferi e la pressione esterna hanno progressivamente trasformato quella crisi in qualcosa di diverso: non più solo una contesa di potere, ma un nodo strategico dentro la competizione energetica globale .

Il punto non è stabilire chi abbia ragione nel conflitto, ma osservare cosa produce. Un grande esportatore di petrolio entra in una fase di instabilità, le infrastrutture si deteriorano, i flussi si interrompono, i contratti diventano incerti. In un mercato globale, questo non resta confinato. Si propaga.

È in questo passaggio che il Venezuela smette di essere un caso isolato e diventa parte di un quadro più ampio. Negli stessi anni, un altro snodo energetico entra in tensione: lo Stretto di Hormuz, attraverso cui transita una quota decisiva del petrolio mondiale. Non è un dettaglio geografico, ma un punto di controllo sistemico. Quando la sua stabilità viene messa in discussione, anche solo come possibilità, l'effetto non resta militare: diventa immediatamente economico, diffuso, globale .

Il collegamento è lineare. Da un lato, il Venezuela — uno dei maggiori detentori di riserve petrolifere — reso instabile da una combinazione di crisi interna e pressione esterna. Dall'altro, il Golfo Persico — principale corridoio energetico globale — esposto a tensioni geopolitiche crescenti. Due aree diverse, ma la stessa funzione: energia.

Quando entrambe entrano in crisi, non si genera soltanto un problema di approvvigionamento. Si altera un equilibrio di potere. I prezzi reagiscono, ma il punto è un altro: il mercato smette di essere governato da regole prevedibili e torna a essere esposto alla forza.

Il riflesso arriva in Europa, e in Italia, in modo immediato. Le imprese non affrontano solo un aumento dei costi, ma un contesto più incerto. Devono rinegoziare forniture, ripensare catene produttive, accettare margini più ridotti o trasferire il rischio lungo la filiera. E quel rischio, inevitabilmente, scende.

Arriva nei contratti più fragili, nelle decisioni occupazionali rinviate, nella compressione del costo del lavoro come prima leva di adattamento. Non è una scelta ideologica, ma una conseguenza operativa.

Nel frattempo, le crisi producono anche movimento umano. Il Venezuela genera flussi migratori, mentre le aree coinvolte nelle tensioni mediorientali perdono capitale umano e stabilità. Non è la cronaca dei flussi il punto, ma la loro funzione: segnalano che promesse economiche costruite senza un ordine stabile non reggono nel tempo.

Il quadro che emerge è coerente. Non si tratta di crisi separate, ma dello stesso meccanismo che si manifesta in contesti diversi. Quando i grandi attori operano in assenza di regole realmente vincolanti, il mercato cambia natura: diventa selettivo, instabile, esposto alla forza. In questo contesto, il lavoro non è più un elemento protetto, ma una variabile di adattamento.

Non è un effetto collaterale. È il risultato.

GAZA E ISRAELE: IL DOLORE SENZA ARBITRO

Il conflitto di Gaza, inserito in questo contesto, non è semplicemente una guerra. È un passaggio che espone con chiarezza un limite che per anni si è preferito non vedere. Per lungo tempo si è dato per acquisito che, anche nei momenti di maggiore instabilità, esistesse un perimetro minimo di tutela, soprattutto per i civili, garantito dal diritto internazionale. Il 2023 ha incrinato questa convinzione in modo difficilmente reversibile.

La portata della violenza non è solo elevata. È tale da rendere incalcolabile il bilancio umano e materiale, e proprio per questo impone uno sguardo più profondo. Quando intere aree urbane vengono colpite in modo sistematico e la distinzione tra obiettivi militari e popolazione civile si assottiglia fino a diventare marginale, il problema non può più essere letto soltanto in chiave politica o militare. Assume una dimensione giuridica e, soprattutto, strutturale.

Il diritto internazionale continua a esistere, ma la sua capacità di operare come limite effettivo si riduce. Resta sul piano formale, mentre sul piano sostanziale perde forza, fino a non riuscire più a incidere sulla traiettoria degli eventi. In questo scarto tra norma e realtà si coglie il punto centrale: la regola non viene abrogata, ma viene progressivamente aggirata, fino a diventare un riferimento che accompagna, senza riuscire a contenere.

Il caso Gaza assume così un valore che va oltre il singolo conflitto, perché rende visibile una distanza crescente tra principio e pratica. Le reazioni della comunità internazionale si muovono all'interno di questo spazio: esistono, si moltiplicano, ma faticano a produrre effetti concreti. Le istituzioni restano, le dichiarazioni si accumulano, mentre la capacità di incidere si assottiglia. Non si tratta tanto di una crisi di legittimità quanto di una crisi di efficacia.

Quando l'efficacia si indebolisce, la tutela non scompare, ma diventa diseguale, intermittente, esposta a variabili che non sono più giuridiche ma politiche. È un passaggio delicato, perché è proprio per evitare questa condizione che il diritto internazionale era stato costruito: garantire che la protezione non dipendesse dalla posizione, dalla forza o dall'interesse del momento. Quando questo equilibrio viene meno, anche senza una rottura formale, il sistema cambia natura.

Le conseguenze non restano confinate al teatro del conflitto. Si propagano lungo le relazioni internazionali, irrigidiscono i rapporti tra Stati, rendono più instabili i mercati e più caute le decisioni economiche. In questo contesto, il riflesso sul lavoro non è immediato ma è costante: si manifesta nelle scelte delle imprese, nella gestione del rischio, nella maggiore esposizione delle posizioni più fragili. È qui che l'incertezza si deposita.

Il punto che emerge è netto. Quando la regola perde capacità vincolante, il costo non si distribuisce in modo uniforme. Si sposta verso il basso, verso chi ha meno strumenti per negoziare e meno capacità di incidere sulle decisioni che lo riguardano. In questo senso, il caso Gaza non impone una lettura ideologica, ma una constatazione: quando la tutela dei civili non è più garantita in modo effettivo, il diritto internazionale non opera più come limite. Rimane come riferimento. E tra un limite e un riferimento, la differenza non è teorica. È concreta.

IRAN: OMBRE NUCLEARI

In parallelo, la tensione con l'Iran ha compiuto un salto ulteriore: da confronto indiretto a scontro aperto. Il coinvolgimento diretto di Stati Uniti e Israele segna un passaggio qualitativo che va oltre la dimensione regionale. Non si tratta più di influenza o deterrenza. Si tratta di forza esercitata in modo esplicito, senza che vi sia più il timore di ripercussioni di alcun tipo.

Ma anche qui, il punto non è la cronaca del conflitto o l'individuazione dei colpevoli (la Storia saprà giudicare come sempre ha fatto). Il punto che a noi interessa è la conseguenza strutturale che ne deriva al di fuori dei missili o delle bombe.

Perché ogni escalation che coinvolge l'Iran non resta confinata al piano militare. Si trasmette immediatamente al sistema energetico globale. Lo stretto di Hormuz — attraverso cui passa una quota decisiva del petrolio mondiale — diventa il punto di vulnerabilità.

Il rialzo delle materie prime energetiche e il blocco dello stretto si traducono in conti concreti per famiglie e aziende. In Italia e in Europa sono segnalati forti aumenti dei prezzi alla pompa e addirittura timori di scarsità di carburante: la Federpetroli avverte che “il diesel è finito o comunque non viene consegnato”, mentre molte compagnie aeree (Ryanair in testa) dichiarano di poter garantire forniture solo fino a fine maggio, oltre il quale non si può escludere rischi per le forniture di carburante in alcuni aeroporti. Il settore dei trasporti è sul piede di guerra: secondo Federtrasporti il gasolio è aumentato di circa il 27%

dall'inizio della crisi, e le misure governative (taglio temporaneo delle accise, crediti d'imposta) si sono rivelate insufficienti o addirittura paradossali. I camionisti denunciano che il taglio delle accise è stato “un boomerang”, poiché ha soltanto ridotto i rimborsi dovuti per legge, lasciando invariato il costo finale. In sostanza, ogni rincaro energetico grava su trasporti, logistica e produzione industriale, facendo salire i prezzi dei beni di prima necessità. Gli automobilisti vedono crescere il caro-carburante, i trasportatori lamentano perdite, e anche l'agricoltura ne risente (rincari sui fertilizzanti, costi di irrigazione più alti). Come sempre è accaduto, e in particolar modo stavolta, il conflitto si riversa sulla vita quotidiana dei cittadini: quello che succede a Hormuz non è un mero dato geopolitico, ma una realtà che fa aumentare la spesa di imprese e consumatori.

LO SGRETOLAMENTO

Gli ultimi anni dunque, non segnano una semplice fase di difficoltà delle grandi istituzioni internazionali. Segnano un cambiamento di natura.

Unione Europea e NATO continuano a esistere, ma non producono più stabilità in modo automatico. Tengono insieme interessi divergenti, senza riuscire a trasformarli in una direzione comune.

Non si rompe la struttura. Si svuota.

L'Unione Europea fatica a esprimere una linea unitaria su bilancio, politica estera ed energia. La NATO resta centrale, ma è sempre più esposta al riequilibrio strategico degli Stati Uniti e alla pressione dei nuovi scenari globali. In entrambi i casi, il problema non è la sopravvivenza delle istituzioni, ma la perdita della loro capacità di incidere.

Le istituzioni restano. La coesione si indebolisce. E quando la coesione si indebolisce, il sistema si frammenta.

ITALIA: BILATERALE O EUROPEO?

Il paradosso finale è di un'Italia che sul piano internazionale sembra perdere un po' la bussola.

Da un lato, ha mostrato fierezza in Europa con le richieste sul COVID e la guerra; dall'altro, si è trovata esclusa dai tavoli dove si decide il futuro del trading mondiale.

Questo si trascina sui posti di lavoro: nell'impossibilità di contare solo sull'Unione, molte aziende italiane cercano appigli extra-UE. È come se i contraenti vedessero una porta sbarrata dall'interno (Europa) e ne cercassero aperte altrove. Il lavoratore italiano, in tutto questo, si trova a ricordare che la promessa di appartenenza all'Occidente con garanzie condivise ha comportato alla fine un debito da pagare con competenze (culturali e professionali) che talvolta non abbiamo.

CONCLUSIONE — LA LEGGE DEL PIÙ FORTE

Il diritto internazionale e il diritto del lavoro compiono il loro debutto nello stesso periodo storico: il secondo dopoguerra, quando il mondo provò a ricostruirsi dopo la catastrofe. Nessuno dei due nasce per caso: nascono per motivi paralleli, dalla stessa paura. Dopo aver assistito all'anarchia delle guerre mondiali e alle catastrofi economiche del Novecento, i paesi vincitori decisero che serviva un argine nuovo. Da un lato si inventò l'ONU, la Carta Atlantica, la Dichiarazione Universale dei Diritti, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo; dall'altro lato si inventò lo Statuto dei Lavoratori, la concertazione tra sindacati e imprese, i contratti collettivi nazionali e un sistema di welfare allargato. Scale molto diverse (nazioni, istituzioni internazionali vs singoli Stati e contratti sociali), ma una logica profondamente simile: costruire un insieme di regole in cui il più forte non possa sopraffare i più deboli. Lo Stato di diritto globale e i diritti del lavoro, con il loro armamentario fatto di tribunali, carta bollata e democrazia rappresentativa, funzionavano come una cinghia di salvataggio: bastava rispettarli affinché i problemi si risolvessero con il dialogo anziché con la forza.

Per decenni questo meccanismo ha avuto un successo concreto: nel mondo come nelle fabbriche sembrava di essere arrivati a una pace stabile. È stata l'illusione di cui parla la Parte II di questo libro: quel ventennio d'oro che va dal crollo del Muro nel 1989 alla crisi finanziaria del 2008. In quegli anni l'idea che il diritto sovrano alla forza si applicasse solo al di fuori delle mura era quasi scontata. Allo stesso modo, nelle imprese il contratto collettivo sembrava quasi eterno, e la globalizzazione si credeva garanzia di benessere diffuso. Volevamo pensare che l'ordine costruito sulle leggi (internazionali o contrattuali) fosse una promessa certa, mai in discussione. Pochi vedevano che quelle leggi, una volta approvate, potevano anche essere trascurate senza che subito piovevano cataclismi. Così, per qualche tempo, è andata bene: sembrava che i confini si potessero aprire all'infinito e che i diritti lavorativi si espandessero verso una piena occupazione.

Poi le regole hanno cominciato a scricchiolare, e sono cadute una dopo l'altra. La cosa più sorprendente è che questo è accaduto negli stessi anni, negli stessi modi e con le stesse scuse su entrambi i piani. Nel diritto internazionale abbiamo visto guerre preventive, veto nei Consigli di Sicurezza (dove la diplomazia viene bloccata dai grandi), sanzioni unilaterali (dal blocco russo al ban degli oligarchi), e a volte proprio attacchi armati condotti nel mezzo di trattative in corso (pensiamo alla caduta di governi sotto bombardamento). Ogni volta si è tentato di giustificare l'eccezione con un motivo diverso: la difesa della

sicurezza nazionale, la minaccia terrorista, la protezione dei diritti umani lontano dai tribunali. Ma il risultato è stato simile: la legge internazionale vigente, firmata dai più, finisce per cedere di fronte alla legge del più forte. Ancora una volta, vale quello che la Storia aveva già predetto: se non è in atto una regola scritta ed eguale per tutti, vince chi ha i cannoni.

Sullo stesso piano, il diritto del lavoro ha subito una dissoluzione simile. Negli anni Novanta si sgretolò l'idea di un lavoro fisso garantito per sempre: con argomenti come la necessità di competitività o di modernizzazione, vennero introdotti i contratti a termine, i voucher, i tirocini infiniti. Si arrivò poi alla riforma dell'articolo 18 sulla base di virtuosismi meramente contabili, giustificando tutto con la "flessibilità necessaria per crescere". Con l'avvento della tecnologia è arrivata l'economia delle app: un lavoratore può trovarsi regolato più da un algoritmo che da un contratto; le società digitali hanno consegnato il rischio al singolo rider e alla sua bici, anziché al CCNL. Ancora una volta si è usata una scusa diversa per ogni cedimento: prima la «crisi economica», poi la «rivoluzione digitale», poi la «globalizzazione» stessa. Ma il risultato continua a essere invariato: le norme stabilite collettivamente cedono se chi ha il potere (di licenziare, di spostare produzioni all'estero) lo richiede.

In estrema sintesi, il rider che oggi consegna la cena a Milano è governato da un algoritmo molto di più di quanto dovrebbe esserlo da un contratto collettivo nazionale. Il cittadino palestinese gravemente ferito, vittima di una guerra dettata da interessi che lo trascendono, in un ospedale è governato dalla volontà di guerra molto più di quanto lo sia dal diritto e dalla Corte internazionale. La forma è diversa (una catena di comando digitale vs un fucile reale), ma la sostanza è identica: quando le regole smettono di essere vincolanti – perché non sono adeguatamente scritte, o perché a certi paesi o imprese non interessa rispettarle – chi non possiede potere armato o economico non ha possibilità alcuna di far valere la propria posizione.

Questo parallelismo non è una suggestione poetica, ma un filo reale che attraversa trent'anni di storia: un filo parallelo, fatto di cronache e leggi e decisioni. Ogni violazione delle norme internazionali trova un riflesso nelle violazioni delle regole del lavoro. Non si tratta di una coincidenza sorprendente, né di una minaccia di fantascienza; è semplicemente il meccanismo che esce allo scoperto quando viene a mancare la protezione. Con un ordine mondiale che si frantuma (come abbiamo visto con Brexit, Trump, il ritorno delle guerre) è diventato più ovvio: dove non arriva una legge condivisa, arriva il più forte.

All'orizzonte c'è forse un nuovo ordine, è vero, ma probabilmente somiglierà più a un mosaico di blocchi regionali e rapporti bilaterali tra potenze, che a un unico grande diritto comune. Non è necessariamente la bestia nera di oggi, ma le premesse sono queste: ognuno traccia il suo spazio di influenza, fa accordi diretti al posto degli organismi multilaterali. In questo contesto, l'Italia deve fare i conti con la propria debolezza strutturale: non abbiamo petrolio e gas nostri, la nostra industria pesante non è sufficiente, il nostro Mezzogiorno tenta di resistere ad oltranza. Ogni volta che un interesse più grande impone una scelta – prezzo del gas dall'estero, rotte migratorie che partono altrove, scelte militari lontane – siamo noi a pagare. Non è fantascienza, è la realtà concreta in cui ogni impresa italiana combatte per un appalto e ogni lavoratore firma un contratto: sappiamo che dietro di loro ci sono paesi potenti che possono cambiare le carte in tavola senza chiedere permesso.

La domanda finale è netta: **chi oggi governa veramente?** Chi si siede alla guida? Non abbiamo la pretesa di dare una risposta definitiva – sarebbe presuntuoso o semplicistico – ma possiamo fornire qualcosa di più utile, anche se scomodo. Come abbiamo visto in ogni capitolo, finché la politica italiana (e mondiale) continuerà ad essere costruita sul consenso del singolo leader carismatico invece che su una visione collettiva e condivisa, finché i corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni) resteranno vuoti e impotenti, finché il diritto – sia internazionale sia del lavoro – verrà trattato come un costo da ridurre anziché come un patrimonio da tutelare, allora la deriva non si fermerà. La deriva non è un fluido che naviga senza destinazione; piuttosto, ha una traiettoria ben precisa: quella verso una condizione in cui conta solo chi ha forza per imporre le proprie regole.

Ecco perché la conclusione di questo libro non è ottimista: non si tratta di essere avventati, ma realisti. Se vogliamo cambiare rotta, sapendo che tutti i nodi sono sempre arrivati al pettine, dobbiamo cambiare qualcosa di fondamentale: la struttura stessa della nostra politica sociale. Dobbiamo riportare la contrattazione al centro, rafforzare i corpi medi da cui dipendono sicurezza e coesione, e richiedere con fermezza che la legge (sia essa internazionale o nazionale) non venga disapplicata alla prima difficoltà. In breve, occorre tornare a pensare in termini di doveri e diritti bilanciati.

Per l'Italia in particolare, questa non è un'opzione astratta, ma un imperativo concreto. Siamo un paese in un mare di potenze, come ripetuto nella parte finale: se ci affacciamo solo chiedendo l'elemosina delle regole, abbiamo già perso il confronto. Il primo passo pratico – e il consiglio finale – è riaprire il dialogo

sociale fin dall'angolo più piccolo. Non c'è governo che tenga senza un accordo minimo tra sindacati, imprese e istituzioni su cosa sia accettabile per la crescita.

Il primo passo, per ciascuno di noi — lavoratori o cittadini — è tornare a pensare in termini collettivi: valutare una misura non solo per quanto pesa oggi, ma per quanto protegge domani. Perché una cosa, a questo punto, è chiara: se le regole condivise smettono di essere vincenti, il conto non scompare. Cambia forma.

E quando torna, non chiede permesso. Si limita a farsi pagare — con interessi.

NOTA DELL'AUTORE

GUARDARE MEGLIO

Se c'è una cosa che queste pagine mi hanno lasciato, non è certo una risposta.

È un modo diverso di guardare le cose.

Quando ho iniziato a scrivere, l'idea era chiara: mettere insieme dei pezzi. Geopolitica, diritto, lavoro — tre livelli che tendiamo a considerare distinti, come se operassero su piani diversi.

E invece, andando avanti, è diventato sempre più evidente che non erano pezzi separati.

Erano lo stesso meccanismo, visto da angolazioni diverse.

Un meccanismo semplice, nella sua struttura: il potere che decide, il diritto che prova a dargli forma, il lavoro che ne subisce gli effetti.

Il punto non è che il mondo sia diventato improvvisamente instabile.

Il punto è che per molto tempo abbiamo smesso di guardare davvero come funzionava.

Chi, come me, si è affacciato da poco al mondo del lavoro — in uno studio professionale del sud Italia, tra cedolini, contratti, telefonate e problemi concreti — ha una prospettiva particolare. Non ha vissuto la stagione in cui tutto sembrava funzionare. Non ha memoria diretta della stabilità come esperienza reale. Ha solo visto gli effetti finali.

Il cliente che chiede flessibilità perché non può permettersi rigidità.

Il lavoratore che accetta condizioni che sa non essere ideali, perché non ha alternative.

Le decisioni che vengono prese sempre più spesso guardando al breve, perché il lungo è diventato incerto.

All'inizio sembrano episodi isolati. Poi capisci che non lo sono.

Capisci che quella precarietà non nasce lì, dentro quel contratto o dentro quella trattativa. È solo il punto finale di una catena molto più lunga. Una catena che parte altrove, molto più in alto, molto più lontano.

Parte da decisioni che non vediamo direttamente, ma che arrivano comunque.

Arrivano nei costi dell'energia. Arrivano nelle scelte delle imprese.

Arrivano, alla fine, dentro una busta paga. E a quel punto cambia tutto. Perché smetti di pensare che il diritto sia un sistema chiuso. Smetti di pensare che le regole siano neutre. Smetti, soprattutto, di pensare che quello che succede “fuori” non ti riguardi.

Questo libro nasce da lì. Non da una teoria. Da una sensazione che, con il tempo, è diventata sempre più precisa: che ci sia una distanza crescente tra il modo in cui raccontiamo il mondo e il modo in cui funziona davvero.

Per anni abbiamo parlato di globalizzazione come di un processo inevitabile e ordinato. Abbiamo dato per scontato che l'integrazione europea fosse una traiettoria lineare. Abbiamo accettato l'idea che il diritto, una volta costruito, fosse sufficiente a garantire equilibrio.

Poi, lentamente, quella sicurezza ha iniziato a incrinarsi.

All'inizio in modo impercettibile. Poi sempre più evidente. Fino ad arrivare a oggi, in cui basta accendere una televisione o aprire un giornale per rendersi conto che qualcosa si è rotto davvero. Non in modo improvviso. In modo progressivo, coerente, quasi logico.

Eppure, anche davanti all'evidenza, continuiamo spesso a leggere i fenomeni come se fossero separati.

Una guerra è una guerra.

Una riforma del lavoro è una riforma del lavoro.

Una crisi economica è una crisi economica.

Ma non funziona così.

Il tentativo di questo libro è stato proprio questo: tenere insieme i livelli. Non per complicare il quadro, ma per renderlo più vero.

Perché se c'è una cosa che diventa chiara, una volta fatto questo sforzo, è che le conseguenze non sono mai isolate. Si muovono lungo lo stesso asse. E arrivano sempre nello stesso punto.

Arrivano sulle persone.

Arrivano su chi non ha la forza di incidere sulle decisioni, ma deve viverne gli effetti.

Arrivano su chi lavora, su chi prova a costruire qualcosa, su chi cerca stabilità in un contesto che stabile non è più.

E allora la domanda cambia. Non è più: “cosa sta succedendo?”. È: **“come ci stiamo dentro?”**

Non è una domanda teorica. È una domanda operativa.

Riguarda chi fa questo lavoro ogni giorno. Riguarda chi prende decisioni, anche piccole, anche apparentemente irrilevanti. Riguarda chi prova a orientarsi in un sistema che ha perso molte delle sue certezze, ma non ha ancora trovato un nuovo equilibrio.

Non ho scritto questo libro per dare risposte definitive.

Non sarebbe onesto, e probabilmente non sarebbe nemmeno utile.

L'ho scritto per mettere a fuoco una struttura.

Per provare a mostrare che quello che viviamo oggi non è una fase casuale, ma il risultato di un percorso preciso. Che le crepe non sono improvvise, ma si formano nel tempo. E che ignorarle, anche quando sono sottili, non le fa scomparire.

Se c'è una cosa che mi porto dietro, alla fine di questo lavoro, è questa: la realtà è più coerente di quanto sembri.

Non nel senso che sia semplice. Ma nel senso che segue delle logiche.

E capirle, anche solo in parte, non cambia il mondo. Ma cambia il modo in cui ci stai dentro. Ed è, forse, il punto da cui vale la pena ripartire.

